CONTINUA LA GRANDE RIVOLUZIONE FASCISTA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



COME I RINTOCCHI SQUILLANO NEL BRONZO DELLE CAMPANE, COSI' VIBRA LA VOCE DELLA PATRIA NEI TEMPRATI CUORI DELLA GIOVINEZZA D'ITALIA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

I comitati ginevrini

— I Cinque sono diventati Tredici.
— Allora sono definitivamente spacciata.

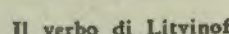
La volontà di pace del Negus

— Ho dovuto procedere alla mobilitazione, ma ho ordinato l'arretramento del mio esercito di trenta chilometri dalla frontiera.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Il verbo di Litvinof



— Sono per l'intangibilità dell'Etiopia: la Russia è per i popoli liberi e indipendenti.

Spiegazione della sigla

— S. d. N.: Società delle Nazioni, non è vero, papà?
— No, caro: Salvataggio dei Negri.

BELLE ARTI

* Nella « Orangerie » delle Tuileries, a Parigi, è ordinata una mostra di disegni prestati dal Gabinetto dei Disegni del Louvre ed aventi unicamente per oggetto ritratti e figure femminili. L'attrattiva del tema prescelto rende assai interessante questa mostra, la quale d'altra parte scopre, sotto sotto, lo scopo malizioso di mettere a confronto l'ideale femminile delle scuole artistiche del Nord con quello di Francia e d'Italia. Inutile dire che simile confronto torna a tutto vantaggio delle nazioni latine. Tra i disegni di artisti italiani figurano in prima linea quelli del Correggio, del Sodoma, di Raffaello, di Leonardo, del Pisanello, di Andrea del Sarto, del Guercino, tutti splendidi interpreti, come si sa, della figura femminile. Molta ammirazione suscitano ancora, per altro le garbate evocazioni di Watteau, Fragonard, Boucher e infine, un magnifico studio di Manet per l'*Olympia*.

* Un'altra esposizione, ancora in Francia, che desta pure interesse, è quella dei disegni di Giovanni e Francesco Clouet, ordinata nel Museo Condé di Chantilly. Vi sono esposti un centinaio circa di disegni a matita nera, a sanguigna e a colori; disegni provenienti dalla famosa collezione del Duca d'Aumale, nei quali è figurata tutta una serie di personaggi dell'antica Corte di Francia, da Francesco I a Enrico II, dal Connestabile di Borbone, a Margherita di Valois, a Maria Stuarda. La più parte di questi disegni sono schizzi rapidi, che dovettero servire per immagini e dipinti più grandi e finiti; ma i volti son tuttavia quasi sempre trattati con una concisione che riesce definitiva e piena di evidenza.

* Dal 22 al 28 settembre si è svolto, in Roma, il XIII Congresso internazionale degli architetti al quale hanno partecipato le delegazioni di quaranta nazioni e, in complesso, circa 400 architetti. Alla cerimonia inaugurale che ha avuto luogo in Campidoglio, nell'aula di Giulio Cesare, hanno presenziato S. E. Bottai Governatore di Roma, S. E. Cobolli-Gigli in rappresentanza del Governo, e i rappresentanti del Senato, della Camera, del Partito e altre autorità.

Il lavori del Congresso sono seguiti nella sede dell'Accademia di San Luca. I numerosi e importanti temi trattati e la vivace partecipazione dei congressisti alle discussioni avvenute, hanno fatto sì che questo Congresso, oltre che per il numero dei convenuti può dirsi in tutto riuscito e proficuo e anche più fecondo di risultati che non quelli precedenti.

* La Civica Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Bianco, in Genova, sta per arricchirsi d'una cospicua collezione d'arte, legata al Comune da un munifico cittadino genovese, G. B. Frugone, al cui nome saranno dedicate le sale che accoglieranno le opere donate. Si tratta di un'importante raccolta, costituita di quadri, disegni, acqueforti, bronzi, marmi e mobili antichi di grande valore.

Più particolarmente, la collezione comprende dipinti attribuiti al Boltraffio e ad Andrea del Sarto, un polittico del Mainardi e varie altre tavole e tele di autori anonimi dei secoli XVI, XVII e XVIII; un bel gruppo di ceramiche ispano moresche, di Faenza, di Urbino, di Caltagirone, di Savona; piatti di ottone con figurazioni a sbalzo, una numerosa serie di piccoli mortai di bronzo del secolo XVI, alcuni mobili (cassapanche, cassettoni, seggioloni, sedie, inginocchiatoi, ecc.) dei secoli XVII e XVIII e varie sculture di legno, di bronzo e di terracotta. Pregevole, per le quantità e la qualità dei pezzi che accoglie, è la raccolta di arte moderna. Essa comprende vari dipinti del Fragiacomo, del Selvatico, di Pierretto Bianco, del Bignami, del Carnovali e diversi disegni del Morelli, del Segantini, del Mancini, del Pasini, del Grubicy, del Cézanne, ecc. Degli incisori ed acquefortisti ricordiamo l'Avondio, il Fontanesi, il Gignous, il Pagliano, il Baertsoen, lo Stuck e lo Chahine, tutti rappresentati con più opere. Nella raccolta figurano anche significativi bronzi del Grandi, del Ravasco, del Troubetzkoy, del Canonica, del Bistolfi, del Trentacoste, del Meunier, del Calandra, del Gemito, del Bazzaro, di Medardo Rosso, due teste femminili di marmo del Cellini e la testa del Bistolfi per la tomba di Segantini.

* Nel restaurato Palazzo, che Biagio Rossetti edificò per incarico di Ludovico Sforza detto il Moro, sposo di Beatrice d'Este, verrà inaugurato a Ferrara il 20 ottobre prossimo il R. Museo Greco-Etrusco, mirabile raccolta della suppellettile archeologica rinvenuta negli scavi della vetusta necropoli di Spina.

La R. Sovrintendenza all'arte medioevale e moderna ha curato i restauri del Palazzo rossettiano con vivo intelletto d'amore, tanto che l'insigne monumento della rinascenza è stato restituito al suo primitivo splendore. Mirabili sono nella restaurata reggia la « Sala del Tesoro », con affreschi della scuola del Mantegna, la « Sala delle Sibille » e quella dei chiaroscuri. Superba è la loggetta del cortile d'onore tutta ricami marmorei, svelte colonne e capitelli. Nei maestosi saloni del Palazzo, troveranno degna collocazione oltre dodicimila oggetti, frutto degli scavi eseguiti nella necropoli di Spina, situata — come è noto — nel ferrarese orientale in prossimità delle valli di Comacchio. Tra questi oggetti, mirabili sono le anfore e i vasi attici provenienti dall'antica Atene, e risalenti al sesto e quinto secolo avanti Cristo. Fioriva allora a Spina la civiltà degli Etruschi conquistatori, e accanto agli splendidi esemplari del vasellame greco furono rinvenuti nella necropoli oggetti etruschi in ceramica e in bronzo di squisita fattura.

Il R. Museo Greco-Etrusco di Spina sarà l'unico in Italia ad essere formato con oggetti raccolti in numero così cospicuo in una sola necropoli. Il grandioso Museo verrà inaugurato alla presenza di S. E. l'accademico d'Italia Gustavo Giovannoni, in rappresentanza dell'Alto Consesso e di una eletta schiera di studiosi e intellettuali. Nello stesso giorno l'accademico Giovannoni parlerà al Teatro Comunale sul Duomo di Ferrara.

NEL MONDO DIPLOMATICO

* Sulla storia diplomatica italiana ed europea in genere, nel ventennio che precedette la grande guerra, esiste una mole ingente di pubblicazioni. Per tutto quanto riguarda lo studio di trattati, accordi segreti, scambi di note, carteggi, spogli di archivi, venti anni prima, si trovano anzi in una situazione privilegiata rispetto a venti anni dopo. Tuttavia, pur in tanta abbondanza di scritti parziali e riassuntivi, di ricerche, rivelazioni e ricostruzioni, si manifestava da più parti il desiderio di un'opera esauriente e organica, riguardante quel periodo. All'impresa si è accinto recentemente Francesco Tommasini, che ha pubblicato finora, presso Zanichelli, due volumi: *L'Italia alla vigilia della guerra*, recanti come sotto titolo: *La politica estera di Tommaso Tittoni*. Il primo di essi va dall'epilogo di Crispi all'esordio di Tittoni, passando attraverso Zanardelli; il secondo, uscito di questi giorni, si apre con Tittoni presidente del Consiglio interinale e si chiude con la costituzione del terzo Gabinetto Giolitti. L'autore, diplomatico egli stesso, ha dalla parte sua, oltre il vantaggio dell'esperienza professionale, anche quello della conoscenza diretta di molti personaggi da lui descritti avendo cominciato la sua carriera, se non andiamo errati, proprio all'epoca che segna l'inizio del suo libro. L'argomento intorno al quale gravita il libro è la crisi del Marocco o, per dir meglio, la Conferenza di Algesiras, la quale, come è noto, ne costituisce un momento culminante ma non risolutivo.

(*Continuazione a pag. 650*)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 40 — 6 ottobre 1935 - Anno XIII



IL DUCE HA ANNUNZIATO AL MONDO CHE L'ORA D'ITALIA E' SCOCCATA.

MERIDIANO DI GINEVRA

L'IMPERIALISMO INGLESE E LE LEGITTIME DIFESE ITALIANE

Procediamo con ordine. Dichiarato inaccettabile, da parte dell'Italia, il piano escogitato dal Comitato dei Cinque, il Consiglio della S. d. N. nomina un nuovo Comitato di tredici membri incaricati di formulare delle nuove proposte. Si entra, così, nella fase contemplata dal paragrafo 4 dell'articolo 15, che prevede le «raccomandazioni», nonostante che l'Italia abbia sempre dichiarato che la vertenza con l'Etiopia non ammetteva tale procedura. Contemporaneamente si decide che il Comitato dei Cinque continuerà a sussistere per collaborare ad una eventuale opera di conciliazione. Fin qui niente di strano. La stranezza, anzi, l'anormalità, è nell'altra deliberazione che proroga la sessione invece di dichiararla chiusa. Perché? A quale scopo? Perché — si è risposto — l'assemblea possa in ogni momento e per ogni caso essere convocata d'urgenza. Deliberazione arbitraria e di eccezione, rispetto alla quale il rappresentante dell'Italia ha formulato le più ampie riserve, osservando, fra l'altro, che l'assemblea aveva esaurito l'ordine del giorno nel quale non figurava il conflitto italo-etiopico.

L'idea di far sedere l'assemblea in permanenza è stata del ministro Eden, ansioso di cogliere allori dovunque e comunque. L'assemblea si è aggiornata, invece di sciogliersi, allo scopo — si dice — di restare a disposizione del Consiglio; ma non è chi non veda come si tratti di una finzione, perché lo scopo vero di tale decisione è quello di esercitare una pressione sul Comitato dei tredici, che è un duplicato del Consiglio stesso.

Non occorre nemmeno ricordare che tali manovre non turbano in nessun modo la tranquillità dell'Italia, la fermezza del Duce, la fede del popolo nel suo buon diritto e nel prossimo avvenire. Non c'è manovra che possa mutare il corso delle cose, che possa indurre l'Italia a rinunziare a quelle soddisfazioni cui ha diritto, poiché sono in giuoco la sicurezza delle sue colonie orientali e il suo stesso onore di grande potenza. Anche se, come si dice, sarà messo in azione l'articolo 11, il popolo italiano non modificherà in nessun modo il suo stato d'animo. In che cosa consiste questo articolo 11, è presto detto. «Ogni guerra o minaccia di guerra, che tocchi direttamente o indirettamente uno dei membri della società, è considerata fin d'ora come materia interessante l'intera Società, e questa provvederà nei modi più opportuni ed efficaci per salvaguardare la pace fra le Nazioni». Questo articolo, come si vede, contempla delle misure di carattere «conservativo»; mira ad evitare la guerra e, con la guerra, le «sanzioni».

Bisogna aspettarsi, da parte dell'Inghilterra, questo ricorso all'articolo 11, specie se essa non si sentirà sicura di ottenere l'unanimità dei voti il giorno in cui venissero proposte le «sanzioni». Non è chi non veda come sia più facile ottenere l'unanimità su misure di carattere conservativo, intese, cioè, a mantenere la pace, anziché su provvedimenti che possono scatenare nuovi conflitti. In questo modo l'Inghilterra otterrebbe dalla S. d. N. una piena sanatoria per le misure navali alle quali è ricorsa in queste ultime settimane di sua esclusiva iniziativa.

Nel frattempo l'Italia ha tenuto una condotta diplomatica perfetta. Essa ha posto davanti alla S. d. N. il problema dell'Etiopia in tutta la sua crudezza ed in termini tali, che una soluzione si rende inevitabile. Se tale soluzione non verrà dalla S. d. N. verrà dall'Italia, che ha tutti i requisiti necessari per un simile intervento; ma verrà. Verrà perché è una necessità della vita e della storia.

È in questa linea che vanno interpretate le dichiarazioni del Duce nel Consiglio dei ministri del 28 settembre. Eccezionale è la loro importanza, perché definiscono la posizione dell'Italia verso la S. d. N. e verso l'Inghilterra, i suoi obiettivi e, soprattutto (si veda la dichiarazione finale) il metodo che intende seguire.

Si dice chiaramente che l'Italia non uscirà dalla S. d. N. se non vi sarà costretta da «misure» che la colpiscano direttamente. La formula è lata ed offre agli altri la possibilità e il modo di rivedere affermazioni imprudenti e disegni affrettati. A questo proposito non sarà male ripetere ancora una volta che in Italia non è mai esistito e non esiste nessun preconcetto verso la S. d. N. A più riprese il Duce ne ha parlato con tutto il rispetto e non ha mancato di indicare i modi pei quali essa potrebbe diventare una forza veramente attiva e operante. In un discorso che tutti ancora ricordano, il Duce affermò esplicitamente che la S. d. N. era in crisi, era «malata», ma che appunto per questo era necessario non abbandonarla, ma assisterla, per renderla capace di assolvere ai compiti che le sono affidati. Ciò, invece, che in Italia non si è disposti ad ammettere è che la S. d. N. possa operare efficacemente ispirandosi a principi astratti, avulsi dalla realtà della vita; ciò che in Italia si nega è quel criterio egualitario, che pone in un medesimo piano i grandi Stati, ai quali sono affidate grandi responsabilità, e le piccole nazioni, che vivono di riflesso e si muovono fatalmente nell'orbita di formazioni più vaste e potenti. Non si può, inoltre, ammettere che la S. d. N. serva ad uno Stato solo, docile strumento per l'egemonia della maggior potenza europea; non si può, infine, accettare senza una giusta protesta, che la S. d. N. resti indifferente e inerte di fronte alle violazioni dei trattati di ogni genere, alle conquiste di vaste regioni da parte di Stati che sono membri della S. d. N. a danno di altri che hanno gli stessi diritti verso l'istituto ginevrino; e si svegli solo quando sono in giuoco gli interessi e i diritti dell'Italia, in conflitto con uno stato barbaro, che, più che uno stato, è un conglomerato di genti disparate, la maggior parte delle quali vive sotto l'oppressione di una minoranza famosa unicamente per la sua crudeltà e per il suo istinto di rapina.

È per questa ragione che l'Italia «non prenderà alcuna iniziativa su di un terreno e in un ambiente dove i suoi diritti sono pregiudizialmente misconosciuti». Come non si può deplorare il recentissimo atteggiamento della Società delle Nazioni? Il negus mobilita e non esce, da Ginevra, una parola sola che valga a definire le responsabilità; il negus incomincia ad attuare il suo piano strategico, che comporta un arretramento di trenta chilometri, e la S. d. N. prende atto con soddisfazione di tale misura, interpretandola, proprio come vuole il negus, come un provvedimento inteso ad evitare conflitti improvvisi nel momento in cui a Ginevra si fanno gli estremi tentativi per conservare la pace. Vien fatto di chiedersi come mai degli uomini politici esperti, dei diplomatici consumati, possano cadere vittime di simili inganni.

Sono tanti e tali i torti dell'Etiopia verso la S. d. N., sono tante e tali le sue inadempienze, che la soluzione del conflitto avrebbe dovuto trovarsi nell'applicazione dell'articolo 19 che contempla la revisione non solo dei trattati divenuti inapplicabili, ma anche di «situazioni» che «possano mettere in pericolo la pace». E dall'articolo 19 si doveva passare all'articolo 22, che permette di mettere sotto mandato «i popoli non ancora capaci di governarsi da sé nelle condizioni particolarmente difficili del mondo moderno».

Non è vero che esista un conflitto fra l'Italia e la S. d. N., come ha detto giorni fa in un discorso Winston Churchill, perché l'Italia non ha nessun motivo di opposizione alla S. d. N. Il dissidio è fra la Gran Bretagna e l'Italia, fra l'imperialismo inglese e le legittime difese italiane. Dietro la maschera del Covenant si agita l'egoismo britannico. Ma è poi ragionevole questa preoccupazione? Ancora una volta le dichiarazioni del Duce dissipano qualsiasi equivoco, allontanano qualsiasi dubbio. In ogni momento l'atteggiamento del Governo italiano verso l'Inghilterra è stato correttissimo. Nulla fu nascosto o soltanto taciuto al Governo di Londra. È dal gennaio di quest'anno che l'Inghilterra è tenuta al corrente delle intenzioni dell'Italia. E non solo delle intenzioni verso l'Etiopia, ma del fermo proposito di rispettare in ogni senso i legittimi interessi britannici, che nessuno ha mai pensato, né pensa, di misconoscere e, tanto meno, di menomare.

È in base agli accordi italo-inglesi del 1889, del 1891, del 1906, del 1925, che l'Italia si propone di agire e agirà. Ed è in virtù di queste direttive che il Governo italiano può proclamare altamente e perentoriamente che eviterà tutto ciò che possa comunque allargare su un più vasto terreno il conflitto con l'Etiopia. Conflitto che fino dagli inizi avrebbe dovuto essere considerato come uno dei tanti episodi coloniali di cui è pieno il secolo scorso. Se c'era un caso che avrebbe dovuto dispensare tutti quanti dal ricorrere alle ideologie era proprio questo. Bastano le fotografie allegate al Memorandum italiano per persuadere chiunque che ci troviamo fuori dei termini per i quali si può invocare il Covenant. Che è una cosa assai più complicata di quanto non sembri, se si deve giudicare dalla risposta dell'Inghilterra alla Francia, desiderosa, anzi, ansiosa, di conoscere fino a qual punto la Gran Bretagna è disposta ad assumersi gli obblighi imposti dal Covenant. Rare volte si è letto un documento più tortuoso e confuso. Non ci sono, in Francia, che gli antifascisti del fronte popolare a trovare che è di una chiarezza cartesiana e tale da offrire tutte le garanzie possibili e desiderabili. Ma è probabile che diverso sia il pensiero dello Stato Maggiore.

SPECTATOR

Un'istantanea nel corridoi del Palazzo delle Nazioni a Ginevra: discussioni, commenti, previsioni nell'imminenza del ritorno di Eden e Laval. - *Sopra*: Capannelli di curiosi a Londra, in Downing Street, in attesa dell'arrivo dei ministri al Consiglio del 2 ottobre.

LA ROSA DEI VENTI





S. M. il Re premia i vincitori del concorso internazionale di Tiro a segno. - A sinistra: Truppe in partenza per l'Africa passate in rivista dal Sottosegretario S. E. Baistrocchi. - A destra: L'addetto militare italiano alle esercitazioni dell'esercito bulgaro.





Il Segretario del Partito inaugura a Torino il IV Congresso Nazionale degli Ingegneri. - Sotto: S. E. Starace a Palazzo Carignano osserva l'originale dello Statuto del Regno d'Italia. Lo storico documento è sulla stessa tavola su cui fu firmato.



Il Duca di Genova e i Gerarchi a Venezia per il Congresso delle Previdenze Sociali si recano alla Loggetta del Sansovino per l'inaugurazione della Mostra. - Sotto: S. E. Starace a Torino visita la sesta Mostra della Moda italiana.





La lussuosa 1500 Fiat ha trovato nella più estrosa, sorridente e cara attrice italiana un'efficacissima propagandista. Ecco la Dina che si prepara a godersi tutta sola la novissima macchina.



DECISIVA BATTUTA D'ASPETTO

FUORI DA GINEVRA, LONTANO DAI SUOI COMITATI....

La pioggia cade fitta e monotona sulla vecchia città di Calvino, scola giù dalle vie strette che divallano verso la città nuova della Lega, avvolge come una cortina di liquidi fili di piombo le case degli uomini.

Ottobre. Viene spontaneo alla memoria il ricordo di un altro ottobre, tredici anni or sono, quando a Napoli si alzò potente la voce del Duce d'Italia e sulla piovosa atmosfera partenopea brillò, trionfale, il sole di Roma. « *A Ginevra piove! Che ci stiamo a fare?* ». La variante del nome della città non toglie, anzi aggiunge significato alla storica frase. Gli àuguri societari non sanno certo predire dal volo dei gabbiani lacustri, che si alzano tra i piovaschi, quello che sarà il domani. La storia, d'altronde, non saranno loro a farla: i profeti disarmati del Comitato dei « Cinque » o del Comitato dei « Tredici » potranno tutt'al più registrarla.

Ginevra, nell'attesa della prossima riunione del Consiglio, è tornata ad essere la tranquilla città di provincia chiusa tra la muraglia dei monti, con il solo respiro di questo lago divenuto desolato per il maltempo. La Società delle Nazioni, ridotta a qualche delegato permanente e alla schiera dei burocrati del Segretariato, non è che un pallido riflesso degli avvenimenti che si svolgono fuori di qui, tra le Cancellerie, o che si preparano nell'allucinante scenario dell'Africa Orientale, fra le ambe di basalto della frontiera eritrea e nelle steppe del deserto somalo. Questi giorni essenziali sembrano quasi non aver peso, visti dall'osservatorio ginevrino. Bisogna quindi fare uno sforzo di liberazione, staccarsi dall'ambiente, tentare di vedere fuori di Ginevra quali sono gli sviluppi europei ed africani dopo la seduta del Consiglio del 26 settembre scorso, quando si decideva di considerare il conflitto italo-etiopico in base all'art. 15 del Patto.

Il duello diplomatico aperto tra la Francia e l'Inghilterra colle dichiarazioni di Sir Samuel Hoare all'Assemblea della Lega, diviene sempre più interessante. Colla risposta di Londra alle domande formulate da Parigi per conoscere in quali casi la Gran Bretagna è disposta ad impegnarsi sul continente, siamo usciti dalla fase delle schermaglie. La distinzione del Foreign Office fra atto positivo di aggressione, che richiede l'applicazione dell'art. 16 del Patto (sanzioni), e l'atto negativo, che consiste nel non eseguire un trattato e non è passibile di sanzioni, è senza dubbio una delle più cavillose del giure internazionale. Inoltre è in contraddizione con recenti affermazioni di principio sottoscritte dalla stessa Inghilterra. Infatti il 17 aprile del corrente anno tutti gli Stati membri del Consiglio della Lega, colla sola astensione della Danimarca, votavano una risoluzione per condannare il riarmo della Germania, risoluzione nella quale era detto che verrebbero studiate delle misure economiche e finanziarie da applicare a quegli Stati che ripudiassero unilateralmente i loro impegni internazionali. Cinque mesi dopo l'Inghilterra ha cambiato di parere: le sanzioni non sono applicabili per la violazione dei trattati! Il fatto si è che il Governo britannico seguiterà ad esaminare i problemi caso per caso: oggi, per la questione italo-etiopica, si può dare fondo a tutti gli articoli del Patto della Lega; domani invece il Covenant sarà inapplicabile anche se la zona smilitarizzata del Reno verrà occupata oppure se in Austria o a Memel scoppierà un *putsch* nazista. D'altronde, di fronte all'impossibilità materiale di considerare in un accordo tutti i casi possibili di intervento nelle cose europee, la Francia vorrebbe qualcosa di più pratico e di più sicuro: un trattato di alleanza o almeno un'intesa tra gli Stati Maggiori, del genere di quella che seguì prima della guerra all'*entente cordiale*. Tutto il duello fra le due diplomazie è qui: da una parte il desiderio del Quai d'Orsay d'impegnare l'Inghilterra sul continente, dall'altro la volontà del Foreign Office di sfuggire a qualsiasi accordo che pregiudichi la libertà d'iniziativa britannica. Chi riuscirà a trionfare?

Il giuoco è appassionante anche per noi, perché da esso dipende l'atteggiamento definitivo della Francia nel conflitto italo-etiopico. Se l'Inghilterra prenderà sul continente degli impegni che dalla Francia saranno giudicati soddisfacenti, il Governo della Terza Repubblica voterà le sanzioni contro di noi o al massimo si asterrà; se invece l'atteggiamento britannico sarà negativo, da parte francese si cercheranno di salvare, colla capra dell'amicizia italiana, i cavoli societari. Questa è la situazione, vista nella sua cruda realtà e per questo il Governo fascista ha preso una assoluta libertà di azione di fronte alla Lega rifiutando ulteriori iniziative, come annuncia il comunicato del Consiglio dei ministri del 28 settembre che contiene la scultorea dichiarazione del Duce. La politica dell'Italia fascista non è così sottoposta alle fluttuazioni di quella degli altri Paesi. Al tempo stesso la netta limitazione del conflitto italo-etiopico, che il Governo fascista eviterà di allargare e di porre su un terreno più vasto, la definizione dei rapporti coll'Inghilterra, colla quale l'Italia è pronta a trattare per la tutela dei suoi interessi in Africa Orientale, costituiscono tali assicurazioni per l'opinione pubblica mondiale che si metterebbe su un terreno rischioso quel Governo che non ne tenesse il debito conto. Fissata così la sua politica europea, il nostro Paese può procedere impavido, per la tutela della sua sicurezza e dei suoi interessi sul Continente nero.

Doppiezza e infantilismo del Negus si sono intanto manifestati appieno negli ultimi giorni. Perfino i circoli societari hanno cominciato a veder chiaro in questa singolare politica che, un mese fa, consisteva nel vendere concessioni all'avventuriero Rickett per sfuggire al controllo economico dell'Italia, oggi nell'offrire il lago Tana al Governo britannico purché prometta di chiudere il Canale di Suez. Calcoli da selvaggio, e che pure hanno fatto presa su coloro che dell'Abissinia sono divenuti i paladini scervellati. Ma, lo ripetiamo, perfino alla Lega si cominciano a capire molte cose.

Così il messaggio inviato da Ailé Sellassié al Segretario della S. d. N. per annunciargli il ritiro delle truppe a trenta chilometri dalla frontiera aveva avuto il suo effetto sugli spiriti deboli, ma quale è stata la sorpresa di costoro nell'apprendere, soltanto quarantott'ore dopo, l'annuncio della mobilitazione generale! Nemmeno i più cauti societari hanno saputo nascondere la loro indignazione. In queste condizioni la richiesta dell'imperatore di inviare una commissione di militari neutri per controllare da che parte sarebbe venuta la aggressione, non ha più riscosso troppe simpatie. Le difficoltà tecniche evidenti per un controllo su una frontiera di circa duemila chilometri, dove l'asperità del terreno, la mancanza di aerodromi renderebbero impossibile la necessaria rapidità di spostamenti, dovrebbero essere le ragioni sufficienti per un rifiuto che avrà anche un significato morale.

Tuttavia sulla Lega non ci si può né ci si deve contare. Ambiente a noi ostile per ideologia, preconcetti, abitudine, la Società delle Nazioni non è il tribunale al quale l'Italia fascista chiede giustizia. Noi ci appelliamo al giudizio della storia. Fuori da Ginevra, lontano dai suoi comitati e sottocomitati, svincolati da una procedura che non riuscirà mai a fermare il libero corso degli eventi, siamo certi di poterci duramente conquistare il nostro degno posto nel mondo. E la storia ha sempre dato ragione ai forti.

Ginevra, ottobre. CARLO CIUCCI

Dall'alto in basso: *Il Consiglio della Società delle Nazioni durante la seduta nella quale venne deciso l'esame del conflitto italo-etiopico in base all'art. 15 del Patto. - Il presidente dei « Cinque » e dei « Tredici »: Salvador de Madariaga. - Teclé Hawariate è pensieroso e, nella speranza di piacere a Laval, ha adottato anche lui la cravatta bianca. - Bellezze esotiche a Ginevra: una cinesina che deve essersi chiesta stupefatta perché mai il suo paese non fu difeso dalla Società delle Nazioni quando i Giapponesi, indisturbati, pensarono bene di invaderlo.*

UOMINI COSE E AVVENIMENTI



Nell'inquieta ora che la politica europea sta vivendo, il viaggio del Presidente del Consiglio ungherese Gömbos a Berlino ha costituito uno degli avvenimenti più commentati. Ecco qui sopra Gömbos al suo arrivo nella capitale germanica mentre passa in rivista la compagnia d'onore.



Il nuovo Gabinetto spagnolo costituito da Joaquin Chapaprieta con i ministri Lerroux (Esteri), Gil Robles (Guerra), Pedro Rachda (Marina), Joaquin de Pablo (Interni), Luis Lucia (Lavori Pubblici e Comunicazioni), Rocha (Istruzione), Fedrico Salmon (Lavoro e Giustizia), Martinez Velasco (Agricoltura e Commercio). - Sotto: *La Festa dell'Uva a Roma: uno dei palchi in Piazza di Siena.*



L'inaugurazione della nuova Casa del Fascio a Berlino alla presenza di S. E. il ministro Piero Parini, direttore degli Italiani all'Estero, e dell'Ambasciatore Attolico. La Casa è sita in Victoria Strasse nel palazzo dove già aveva sede l'Ambasciata italiana. - Sotto: *La Festa dell'Uva a Roma: allegria di popolo e di soldati intervenuti in folla alla gioiosa italianissima sagra.*



Una visione degli stabilimenti Cines a Roma dopo il violento incendio che ha distrutto due teatri di posa causando un danno di parecchi milioni, senza per altro che il rinnovato fervore operoso degli stabilimenti stessi subisse una sosta. - Sotto: *Veduta d'insieme della VI Festa dell'Uva alla Capitale.*







RAMI SCIENTIFICI DI AVANGUARDIA

IL CONVEGNO VOLTA SULLE ALTE VELOCITÀ IN AVIAZIONE



Si riferiscono tutti a rami scientifici di avanguardia gli argomenti designati dalla Classe delle scienze fisiche matematiche e naturali dell'Accademia d'Italia che ha l'alto incarico di indire a Roma gli annuali Convegni Volta. Nel 1931 la Classe prescelse a tema la fisica nucleare, nel 1933 l'immunologia, quest'anno le alte velocità in aviazione, argomento questo altamente suggestivo, tale da destare l'interesse anche dei non tecnici per quella passione della velocità che costituisce uno dei caratteri più salienti e una delle aspirazioni più fervide dell'età nostra. Di particolare interesse per gli italiani guidati da un grande Capo che, non senza significato, ha conferito all'aviazione il massimo prestigio.

Al Convegno — inaugurato solennemente al Campidoglio alla presenza del Ministro conte De Vecchi di Val Cismon, in rappresentanza del Governo fascista — hanno partecipato le maggiori personalità dell'Italia e dell'estero nel campo della scienza e della pratica del volo.

La complessità delle questioni connesse col progresso delle alte velocità di volo ha richiesto che nel Convegno le trattazioni venissero suddivise per singoli argomenti e svolte con particolare riguardo ai principi scientifici su cui si fondano e alle loro conferme sperimentali, e prendendo le mosse dai massimi risultati già conseguiti dall'aviazione veloce.

Il Convegno si è aperto con le relazioni concernenti appunto lo sviluppo degli apparecchi dei motori e del pilotaggio in occasione delle gare della Coppa Schneider, nelle quali si trovarono a competere negli ultimi anni due sole aviazioni: l'inglese e l'italiana.

A proposito di questo tema il direttore delle Ricerche scientifiche al Ministero dell'Aria britannico, ha manifestato il suo compiacimento per essere stato inviato a parlare a Roma che da millenni è maestra di civiltà al mondo e che anche oggi, nel campo particolare di studi a cui il Convegno è stato consacrato, è circonfusa di gloria, giacché è italiano il detentore del primato mondiale di velocità. « In un giorno lontano — egli ha detto — gli abitanti delle isole britanniche impararono da Roma gli usi del viver civile. Oggi i nuovi figli della Brittania, venendo a Roma, sentono di continuare una tradizione ». Le parole del rappresentante della Gran Bretagna, pronunciate in questo momento, hanno rivestito un particolare significato.

A questa prima parte del Convegno intitolata « Realizzazioni », seguì la trattazione dei problemi dell'« Aerodinamica ». L'aerodinamica delle grandi velocità trova oggi il principale ostacolo nei fenomeni provenienti dalla comprensibilità dell'aria, il cui studio si presenta ben arduo sia dal punto di vista teorico che da quello sperimentale.

La terza parte del Convegno è stata dedicata alla « Termodinamica », intesa come la scienza delle forze generali per mezzo del calore: carburazione dei motori di alta quota, aviazione stratosferica, impiego del « propulsore a reazione », caro alla fantasia degli inventori.

Un'ampia interessante rassegna delle diverse questioni all'ordine del giorno del Convegno, è stata fatta con efficace eloquio dal generale prof. G. Arturo Crocco, Accademico di Italia, presidente del Convegno, autentico pioniere dell'aviazione, alla cui dottrina ed esperienza si inchinano i maggiori specialisti anche dell'estero (Alberto Toussaint, professore dell'Istituto aerotecnico di Saint-Cyr, rievocò al Convegno un suo ricordo personale: fu nello studio, nel 1908, dei lavori di Crocco sulla stabilità e la manovrabilità dei dirigibili, che l'allora giovane Toussaint decise e orientò la sua carriera personale. Lo scienziato italiano, senza volerlo, era diventato il maestro *ab ovo*, del futuro eminente aerotecnico francese).

Concludendo il completo quadro sul problema delle alte velocità, il generale Crocco si domandò se esse siano invero un bisogno dell'uomo ed osservò filosoficamente che questo bisogno non esiste. « Se l'uomo visse oltre duemila anni accontentandosi della corsa del cavallo, può bene oggi appagarsi delle velocità raggiunte nell'odierna aviazione che rappresentano valori impensati all'alba di questo secolo ».

Ma se non esiste un bisogno dell'uomo fisico, esiste invece una tendenza dell'uomo intellettuale, una tensione dello spirito che lo sospinge ad avanzare in ogni conquista verso i limiti estremi delle possibilità naturali.

Il Convegno, dopo aver con legittima compiacenza constatato e valutato i risultati conseguiti, ha rivolto il suo sguardo verso le conquiste future; conquiste quanto mai ardue che mettono a duro cimento l'ingegno, l'audacia, la fede e la costanza degli uomini.

g. b.



L'ing. Castoldi, costruttore dell'idro Macchi da corsa, in un gruppo di ufficiali dell'alta velocità, fra i quali è il sottotenente Agello. - A sinistra: Il prof. Margoulis di Parigi. - A destra: Il prof. Jacombs di Washington.





Congressisti inglesi: l'ing. Wimperis e il prof. Douglas del Ministero britannico dell'aria e il prof. Taylor di Cambridge. - Sotto, a sinistra: Il prof. Prandtl dell'Istituto aerodinamico di Gottinga e il prof. Pistolesi dell'Università di Pisa. - A destra: Il generale G. Arturo Crocco, accademico d'Italia.



MARIO PUCCINI

IL DONO DEL MONDO PIÙ PURO

Tante volte bussando all'uscio di Agata aveva pensato: «se fosse in casa solo, se venisse ad aprirmi lui». Era burbero, chiuso: la stessa Agata, che pure era la sorella, pareva che lo temesse: se parlava di lui, arrossiva. Ma Alba s'era accorta di non riuscirgli indifferente: quando veniva a studiare da Agata, era difficile non comparisse o prima o poi nella stanza; o magari salutava in fretta, e, raggiunta la veranda, si chiudeva subito dietro la vetrata, ma ogni tanto poi si voltava e la cercava con lo sguardo. Un giorno s'era anche fermato davanti al loro tavolo: pochi secondi, ma s'era fermato: «fisica, geografia?». «No, italiano». «Ah!» ed aveva proseguito. «Non è un fratello come ne hanno le altre ragazze che si ricordano di avere una sorella e la conducono qualche volta con loro, al cinema o a teatro o al caffè. E sì mi vuol bene; ma a suo modo; come del resto al papà ed alla mamma: che non l'ho mai visto far loro una carezza o dire una parola affettuosa. — Cosa pensi, cosa sogni, sempre solo e silenzioso —, tante volte gliel'ho chiesto; ma o mi ha risposto con una barzelletta o mi ha detto: «quando ti avessi rivelato quello che penso e che sogno, né tu mi capiresti, né io guadagnerei qualche cosa». «Sarà innamorato di qualche donna». «Fosse vero, cara Alba. Ma no; dei suoi atlanti e dei suoi libri è soltanto innamorato; e sbaglierò, ma un giorno scapperà via e ci lascerà soli». Abbassò la voce e continuò: «Una sera sono entrata nella sua camera: e sul suo tavolo c'era una lettera per la Società Geografica. Lunga, una sorta di memoriale: dove parlava di un certo fiume affricano, ancora inesplorato: e conchiudeva: non chiedo aiuti materiali ma soltanto morali: ho i mezzi, ho la volontà, ho il coraggio; mi si consenta di tentare». «Ed i suoi studi? Lascerebbe a mezzo i suoi studi?». «Chi ne sa nulla. In quella lettera nessun accenno ai suoi studi. Ma tu parlavi poco fa di amore: ebbene, se Paolo trovasse una donna, forse cambierebbe davvero». «Se la sua mente è fissa a quel sogno, non s'innamorerà mai». «Lo temo anch'io, purtroppo». E pure Alba sperava: le era piaciuto subito, fin dal primo giorno che l'aveva veduto, perché diverso da quanti giovani aveva avvicinato.

Innamorata, no; sarebbe stata stupida se si fosse innamorata soltanto perché qualche volta là dalla veranda egli si voltava e la guardava. Ma la vita serba tante sorprese. Per esempio, con Agata, il primo anno di scuola un'antipatia profonda: non si parlavano, si sfuggivano: se Agata otteneva un buon voto, lei si sentiva come infastidita, se lo otteneva lei: «ora guardo Agata e vedrò sicuramente un viso acido, avvelenato». Andava a studiare da Gina, da Delia, da Mariolina, da tutte: o queste venivano da lei: e se le avessero detto: tra un anno andrai da Agata e Agata verrà da te, sarebbe schizzata su dal banco: impossibile. Invece un giorno, è una mattina d'autunno, nessun negozio è ancora aperto, anche le finestre delle case, serrate; e pure un odore è nell'aria insinuante e gentile. Si sono incontrate a mezza strada, si sono unite. Non avrebbero niente da dirsi, non si dicono mai nulla quando s'incontrano così e quasi automaticamente si uniscono perché laggiù è la scuola e devono raggiungerla entrambe. Ma stamane parlano. Ha cominciato Agata; e discorre di questi anni di scuola: ora sono al secondo corso, una trentina di mesi da passare ancora insieme: ciascuna con la sua vita e tuttavia quante ore in comune, quanto tempo con le stesse ansie, con le stesse abitudini e paure... Ma poi verrà l'ultimo giorno di scuola: che sarà estivo, ci sarà un sole feroce, sugli ultimi appunti e sugli ultimi libri, suda che ti suda e trema che ti trema... L'ultimo giorno: e allora... Ieri, gomito a gomito, quasi fiato a fiato, ognuna conosceva la voce della compagna; anche all'oscuro, avrebbero saputo riconoscersi e ritrovarsi; e oggi chi di qua, chi di là: questa insegnerà in un paese, quella in una città; questa prenderà marito, avrà dei figli, disgrazie, fortune, vicende di ogni genere, quella resterà zitella, si chiuderà in una camera ammobigliata, si abbandonerà, perderà la giovinezza senza accorgersene, un giorno comincerà ad essere un poco strana, si affezionerà ai gatti o a qualche cane ed alla fine eccola diventata una vecchia bacucca...



Era uscito un po' di sole, ma c'era sempre un certo odore nell'aria, ed ora è un odore chiaro e comprensibile, o guarda, è l'odore delle caldarroste... Aveva risposto con dolcezza al discorso di Agata, fino alla porta di scuola, avevano parlato come vecchie amiche, sinceramente s'erano dolute di essersi per tanto tempo reciprocamente ignorate in fondo quel rancore non aveva nessuna causa, quando si dice la vita... E da allora avevano spesso studiato insieme, Agata aveva quella veranda piena di luce, pareva di stare all'aperto. E poi c'era lui, il fratello: Alba non sognava nulla, neanche Agata sperava; ma a lei pareva di sentirsi in quella casa tanto diversa dal solito: meno melanconica, come più sciolta. Anche gli zii se ne sono accorti: il primo anno la rimproveravano sempre. «non si dice che tu debba saltare dalla mattina alla sera, ma alla tua età qualche volta si canta, si ride senza ragione e tu invece anche le parole più stupide pare che ti costino care, quando, quando ti sveglierai?». Ebbene in casa di Agata s'era svegliata; e spesso, quando tornava, non sapeva perché, ma era allegra, e cercava magari di non farlo capire; però la zia era una furbacchiona, fingeva di non guardarla ed invece a tavola e dopo cena, essa si sentiva addosso quegli occhietti neri e pungenti, cosa penserà la zia, quanto sono stupida a farmi vedere cambiata. Ma cantare non cantava; da Agata aveva imparato due o tre canzonette graziose, spesso in camera le veniva fatto di mormorare i motivi, ma subito si ricordava della zia e li ricacciava dentro con forza e con rabbia. Perché la zia, appena si fosse convinta che lei non era più la stessa dei primi tempi, avrebbe preso penna e calamaio e giù un letterone a quelli di casa: e tutta la parentela si sarebbe buttata su quella lettera: la grande novità avrebbe svegliato la parlantina prima della famiglia e poi del paese: «Una ragazza che era una mutria, non l'abbiamo mai capito nessuno, ma ora sta mutando... E non era vero affatto, triste e sola ieri, triste e sola domani; era il suo carattere, era il suo destino. E questi tempi sarebbero passati presto, ancora due anni e poi addio Agata ed addio colloqui amichevoli e canzonette. Da maestra non sarebbe stata diversa, ché la sua strada era segnata: mai e poi mai il babbo avrebbe voluto che andasse ad insegnare da qualche parte: «ad Arpino siamo nati e ad Arpino dobbiamo vivere e morire». Agata invece potrà fare quello che vuole, ha due genitori che prima il divertimento e poi il resto, studii essa o non studii non se ne preoccupano, se domani volesse fare un viaggio da sola o cambiar città o sposare il primo che le piaccia, «noi ti abbiamo messo al mondo — essi le dicono sempre — ma non pretendiamo di più: la vita ciascuno deve farsela da sé ed è un errore credere che la donna soltanto perché è donna non possa cercare la via che le conviene con le sole sue forze». Ed Agata è infatti gaia e serena; non ha ancora trovato l'uomo che le vada a genio, ma se lo troverà, non avrà bisogno di tremare e di soffrire perché nessuno la spierà, nessuno farà delle chiacchiere sul suo conto, non sentirà dietro ed intorno a sé quel silenzio che ha sempre sentito lei, terribile inesorabile, spaventoso.

Sabato; Agata oggi non l'aspetta, deve uscire con sua madre, hanno delle spese da fare. Ma è un pomeriggio bellissimo, come restare in casa in un pomeriggio così? Si è vestita in fretta ed ha indossato l'abito nuovo; la zia oggi è occupata con i suoi piccioni in soffitta, le loro uova stanno per aprirsi, è facile le riesca di uscir di casa senza essere notata. Ma no; quando ha udito aprire la porta la zia si è affacciata dal finestrino che dà sulla scala: «Vai da Agata anche oggi?». «Sì, vado da Agata», e discende più in fretta che può. Ma come è fuori dall'uscio, «Alba, Alba!», sente chiamare: ed è ancora la voce di lei; deve aver volato per raggiungere la finestra della propria camera; e tuttavia non aggiunge altro; forse perché c'è gente sulla strada. Ma stasera quante domande, e che occhiate, stasera. Alla svolta, si è girata: nonostante i piccioni, la zia era ancora sporta sul davanzale e la guardava. Non ha voluto pensarci su, dopo tutto va davvero da Agata, non dirà una bugia, quando la zia al ritorno la interrogherà: «Ma

perché il vestito nuovo? », « Ecco, mi stavo rivestendo, l'ho visto nell'armadio, non era necessario lo indossassi proprio oggi, ma non ho saputo resistere, era una così bella giornata! ». « Ma no bella, è addirittura un incanto, i palazzi sembra che splendano, le strade sotto il sole paiono più larghe e più aperte, come è dolce l'aria e come odora. Arrivò da Agata che quasi non si accorse di aver camminato; e non pensava più alla zia, pensava solo al fratello della compagna, era un'audacia immensa, poteva succederle chissà che cosa, in casa egli era solo e lei lo sapeva. E pure non tornerà indietro, non ha mai fatto all'amore, nessun giovane le ha mai detto una parola affettuosa, questo è l'unico che le ha gettato qualche sguardo di simpatia, come sarebbe contenta Agata domani se lei potesse dirle: lo sai? si è dichiarato. Ed al diavolo le zie e la parentela, loro hanno preso la vita dove l'hanno trovata, anche se a conti fatti è stata poi una vita stupida o, peggio, una prigione; ma insomma hanno amato, hanno sposato, non sono restate zitelle... Le tremano un poco le mani quando tocca il campanello di quella porta; ma ormai ha deciso, se si tirerà indietro, il giovane con quei sogni pazzi che lo ossessionano, non sarà mai il primo ad osare e tra pochi mesi tutto sarà finito per lei. Il campanello ha squillato a lungo; pareva che il suo suono girovagasse per le stanze vuote, cercando invano un punto dove appoggiarsi e smorzarsi. E i passi di lui non si sentivano mai, le parve che non dei minuti scorressero ma delle ore...

Non udì nessun rumore, la porta si aprì come se egli fosse lì dietro fermo ad attendere da chissà quanto tempo. « Oh, lei, Buongiorno ». « Buongiorno ». « Ma Agata ancora non è tornata. Sono uscite essa e la mamma per fare delle compere, credo... ». « Ah! ». « Ma se intanto vuole entrare... ». Non disse altro, e soltanto la guardava dal viso in giù, fermo e perplesso « Potrei anche aspettarla, se non disturbo ». « Ma senza dubbio; può venire con me sulla veranda; ero appunto là fuori, è una così bella giornata... ». Ed eccoli sulla veranda; egli le ha offerto la propria sedia a sdraio, dopo aver tirato su il cuscino che era caduto. È rimasto in piedi, con le braccia abbandonate lungo i fianchi, silenzioso. « Davvero che è una giornata straordinaria — mormora Alba, dopo aver girato un rapido sguardo attorno. E questa terrazza è proprio un amore, si è nel mezzo della città e pare invece di essere in campagna ». « Lei anche ama la campagna? ». « Ecco, se debbo essere sincera... le dirò... Io non sono nata come lei in una grande città, ma in un paese; e naturalmente non mi piaceva e non mi piace: se dovessi scegliere davvero non esiterei ». « Sceglierebbe dunque la città? ». « E me lo domanda? ». « Io, invece... Ma come può signorina, preferire la città alla campagna? Guardi il cielo che ci sta sopra e quello laggiù che s'allarga su quelle colline. Questo è un cielo come sofferente, torbido, offeso, direi; e l'altro, invece, o lo guardi com'è puro, sano ». « È vero che lei partirà presto? ». « Purtroppo non partirò più; avevo un progetto bellissimo; ma invano ho bussato a tutte le porte; mi si dà del pazzo, del sognatore. Eh, gli uomini in genere non solo mancano di fantasia, ma hanno anche paura di quelli che per caso ne hanno. Non importa; se non diverrò un esploratore, la città non mi avrà ugualmente; sarò un solitario, le mie forze, la mia ansia d'avventura che non ho potuto spendere in mezzo ad una natura ignota e vergine, le offrirò alla campagna italiana; quel che conta è essere solo con il cosmo, anche in un paesaggio familiare e consueto è possibile studiare i suoi innumerevoli misteri, le sue straordinarie bellezze. Non crede, signorina? ». « Se lo dice lei. Ma passare tutta la vita in campagna non è noioso? ». « Tutto sta intendersi su questo termine, signorina. Io mi annoio in città, tra tutti questi rumori e in mezzo a tutto questo movimento pazzo di luci e di figure. Lei conosce l'astronomia? ». « In verità, no. A scuola l'abbiamo appena sorvolata ». « Ma la vita e la storia degli astri sono le cose più belle che ci siano al mondo; e se lei ama le cose belle... Ah, vorrei averla vicina qualche sera d'estate qui su questa terrazza aperta sotto il cielo che è tutto un fuoco vivo e brillante... La mia parola è povera, io non sono un poeta; ma sono sicuro che lei fremerebbe con me, e forse chissà, cambierebbe anche opinione a proposito della città e della vita se conoscesse le meraviglie di lassù... Ed anche la storia dell'uomo non è quaggiù, signorina; pare incredibile, e pure la sintesi di tutte le fortune e sfortune umane è raccolta nel gran libro delle stelle e dei pianeti: è ad essi che l'uomo ha affidato i suoi dolori e le sue gioie, forse perché della terra dove posava i propri piedi ha sempre diffidato, ché era troppo piccola in confronto alla sua anima così grande... Ma ecco che io l'annoio, probabilmente. O che giovane, dirà lei, è mai questo che non mi dice se sono o no carina e mi parla di cose così lontane io che son qui col mio sorriso fresco, con la mia bellezza e con la mia gioventù? Ebbene, è giusto, signorina Alba, che lei mi rimproveri; anche perché io la guardo con piacere, lei è veramente una signorina incantevole, una signorina che... ». Arrossì, si tirò un poco indietro, fece qualche passo per la veranda.

Alba aveva piegato il capo sulla propria borsetta; aspettava che si fermasse e riprendesse. Ma il giovane, come se fosse solo, s'era appoggiato sul muretto della terrazza e guardava lontano. Dalla strada saliva ad onde disuguali uno strombettio lungo e confuso. Si voltò di scoppio e nuovamente le fu vicino, il suo corpo parve ad Alba anche più aitante e pieno che in realtà non fosse. « Le domando scusa, quello che ho detto poco fa è sciocco ed offensivo. Ma io soffro spesso di queste cadute inspiegabili, so che la mia vita dovrà essere diversa da quella di tutti gli altri uomini, che non potrò mai prendere moglie né amare, pure ecco che a momenti cedo a dei desideri pazzi ed assurdi, come un incosciente od un bambino... E sì, lei mi piace, l'ho detto un giorno anche a mia sorella, se potessi amare una donna, non troverei una creatura che mi soddisfi di più, ma questo mi è vietato, io non posso imboccare due strade; o l'una o l'altra, non c'è rimedio... ». Si portò una mano ai capelli, vi frugò dentro un poco, li scompigliò, poi riprese a camminare per la terrazza. Pesantemente Alba si alzò e, senza dire una parola, gli porse la mano. « Ora l'accompagnerò » disse il giovane; e tuttavia non si muoveva. Ma si mosse lei, aveva troppa paura di non resistere, sentiva la gola che le si gonfiava, avrebbe potuto dare senza accorgersene in uno scoppio di pianto. Egli le fece strada, il suo viso era tornato di nuovo sorridente e sereno. Ma quando furono davanti all'uscio, si fermò e: « attenda — disse; — voglio regalarle un opuscolo che ho pubblicato in questi giorni: oh una piccola cosa, ma vi si parla delle stelle e degli astri; forse anche lei, signorina, da oggi si sentirà attratta da quel mondo lassù, tanto più puro e splendido di questo dove viviamo ».

MARIO PUCCINI

(Disegni di Tabet)



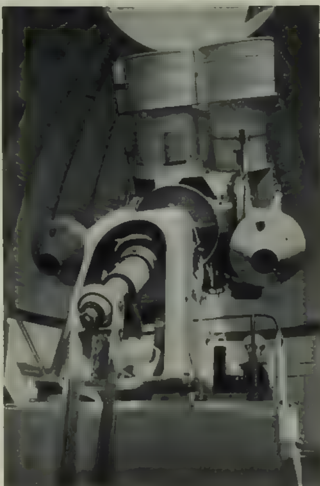
NUOVI APPARECCHI DELLA SPECOLA DI CASTEL GANDOLFO







Con un breve discorso del direttore della Specola Padre Stein S. J. e un indirizzo di omaggio rivolto a S. S. dall'accademico prof. Bianchi sono stati inaugurati domenica scorsa nuovi apparecchi nella Specola vaticana di Castel Gandolfo. Ecco il Santo Padre nella cupola della Specola - A sinistra: *Il nuovo apparecchio equatoriale-visuale* - A destra: *Il nuovo astrografo* - In alto: *Il Pontefice nel gabinetto astrofisico* - Sotto: *La cerimonia inaugurale*

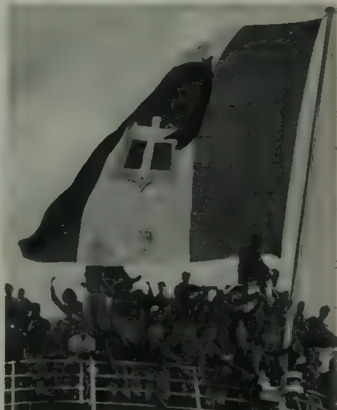




VERSO I COMPAGNI CHE AVANZANO IN TERRA ABISSINA....













Sorrisi, auguri, cori di guerra accompagnano la partenza della balda giovinezza italiana per l'Africa Orientale. Partono i lancieri di Aosta e il 4° Gruppo dei mitraglieri. Si imbarcano fra gli squilli delle fanfare, e dalla tolda delle navi levano possenti alalà al Duce nel cui nome si ripromettono di compiere gloriose gesta. Il popolo ammassato sul molo ne ammira la gagliarda e gioconda serenità e li accompagna coi voti più fervidi di vittoria.









LA VITA DEI NOSTRI SOLDATI IN ERITREA DALLA SORRIDENTE ESPRESSIONE DEI VOLTI PUO' FACILMENTE DEDURSI LA TRANQUILLITA' DEGLI ANIMI. ASCARI E ZAPPATORI, FANTI E OPERAI ALTERNANO SERENAMENTE FATICHE E RIPOSI IN QUESTE GIORNATE DI ATTESA



LA MOBILITAZIONE GENERALE ORDINATA DAL NEGUS COMPRENDE UOMINI, DONNE, RAGAZZI, OGNUNO CHE SIA ATTO ALLE ARMI.





DISTACCAMENTI DELLE TRUPPE DEL NEGUS PARTONO VERSO IL FRONTE DEL SUD, ARMATI DI CARABINE, LANCE E COLTELLI





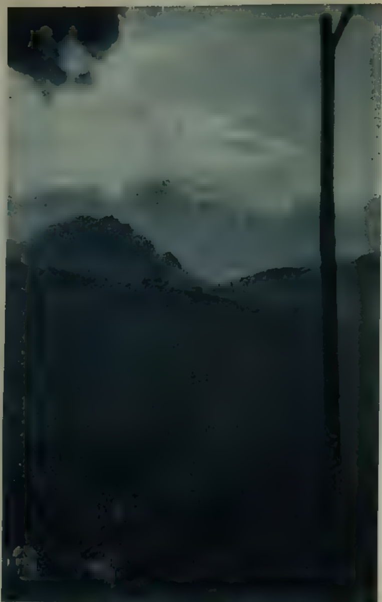
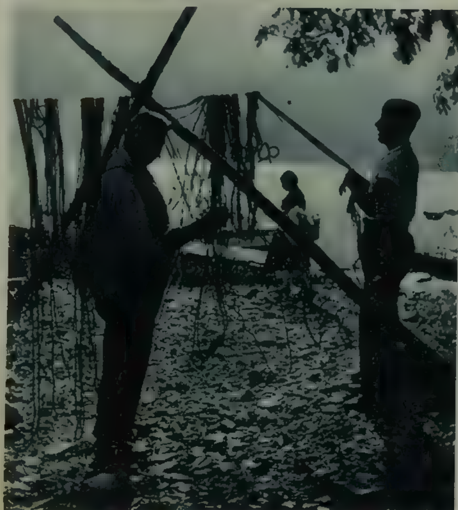








FLORES E PETEN, NEL GUATEMALA, SONO I CENTRI PRINCIPALI DELLA GOMMA. LE STRADE DI FLORES, ATTORNO ALLA VECCHIA CHIESA PITTORESCA, SONO PERCORSE DAI PORTATORI DI GOMMA GREGGIA, MENTRE NEI BOSCHI GLI ALBERI VENGONO INCISI A GRANDI ALTEZZE


FRA LE ISOLETTE DEL VERBANO, QUELLA « DEI PESCATORI » E' FORSE LA PIU' PITTORESCA E CARATTERISTICA, CON LA SUA PICCOLA POPOLAZIONE CHE VIVE FRA BARCHE E RETI, FRA LA SERENITA' PLACIDA DEL LAGO E LA POESIA DEI TRAMONTI MERAVIGLIOSI

CARATTERISTICHE SCENE DELLA MOBILITAZIONE IN ABISSINIA



Il rullo dei grossi tamburi chiama a raccolta la popolazione nella piazza principale di Harrar, dove vengono annunziati gli ordini di mobilitazione
Sotto *Schiavi che trasportano da Harrar verso un'altra località la poltrona e il tappeto che costituiscono nelle adunate il trono imperiale.*



ERITREA

Questa corrispondenza di Mario Appelius sulla grande vigilia abissina ci giunge mentre il comunicato del Ministero per la Stampa e la Propaganda annunzia al mondo che le truppe italiane avanzano oltre

Un accampamento di ascari eritrei. - Sotto Artiglieria in marcia. - A destra: S. E. De Bono e S. E. Ciano all'inaugurazione di una strada militare. - A piè di pagina Una fanfara di ascari eritrei col suoi insoliti strumenti è ascoltata con attenta ammirazione

Asmara, ottobre.

Euforbie-candelabro. Acacie spinose. Qualche sicomoro. Sassi. Rupi. Pietraie. Guadi. Torrenti. Campicelli coltivati a grano o ad orzo. Villaggetti indigeni fatti di capanne circolari col tetto di paglia ad imbuto. Villaggetti di montagna abbarbicati ai ciglioni sugli orli dei precipizi. Pareti di latta e di legname fradicio. Tetti d'erba. Capre. Molte capre. Buoi. Vacche. Asini. Cammelli. Indigeni in *sciamma* bianco che fanno il saluto romano. Indigene dai capelli crespi e dal viso di ebanite che lanciano al vento lunghi trilli esotici. Ascari. Ascari. Ascari. Muli. Muli. Muli. Monti. Vallate. Colli. Dirupi. Abissi. Roccie cristalline. Calcari. Arenarie. Graniti. Basalti. Ambe isolate. Catene montane. Creste. Roccie sedimentarie. Scarpate di fratture. Grandi lavori di erosione delle acque piovane. Mosche. Zanzare. Iene. Istrici. Sciacalli. Quarzo. Molto quarzo. Ufficiali coloniali. « Fantasie » di guerra e di amore. Trombe. Tamburi. *Tam-tam* d'Africa. Passa la fanfara che va a cambiare la guardia al Palazzo del Governatore

Tale a grandi linee il quadro dell'Eritrea fino al febbraio 1935

Da allora una seconda Eritrea si è sovrapposta alla prima: una Eritrea romana, italica, guerriera, fatta di bivacchi, di strade militari, di autocarri, di fanti, di Camicie Nere, di carri d'assalto, di lunghe colonne di automezzi, di polvere, di motori, di velivoli rombanti. di canti del Carso, di spavalde canzoni squadriste.

Le due Eritree incastrate una nell'altra formano la nuova Eritrea dell'anno XIII verso la quale sono rivolti gli occhi degli italiani e l'attenzione del mondo.

Le « ambe », enormi massi tronco-conici di granito, spianati sulla vetta e ripidi nelle fiancate, a volte addirittura torrioni dalle pareti a perpendicolo, simboleggiano stupendamente l'asprezza di questo terreno che la volontà italiana deve piegare alle esigenze logistiche e tattiche della guerra moderna.

Tre grandi quadri formano lo scenario eritreo: Massaua, l'altipiano, il confine.

Massaua! Sole Sole. Sole. Un piccolo porto del Mar Rosso fatto per le sieste dei sambuchi, trasformato dall'oggi al domani in uno dei porti più febbrili del globo. Sole Sole. Sole. Dodici vapori lungo le banchine che scaricano giorno e notte migliaia di tonnellate di merci. Quaranta altri vapori in rada che rovesciano nei barconi e nelle chiatte migliaia e migliaia di tonnellate. Zattere. Vaporini. Romorchiatori. Grande orchestra di verricelli e di sirene. Fumo. Prore. Prue. Eliche. Battagliole. Odor di grano e di pittura. Munizioni. Munizioni. Munizioni. Bracate di muli. Bracate di cammelli. Bracate di automobili. Legname. Fieno. Paglia. Benzina. Lubrificanti. Affusti. Prolunghe. Ruote e bocche di artiglieria. Damigiane. Damigiane. Damigiane.

Nell'atmosfera ardente, luminosissima, abbagliante, carica di atomi infuocati, venata da raggi furiosi, lavorano marinai e facchini d'Italia: accaldati, seminudi, un po' feroci, formidabili. Combattono contro il sole, contro lo spazio troppo ristretto, contro il tempo troppo breve, contro l'acqua troppo calda, contro il sudore troppo abbondante. Brontolano. Soffocano. Se ne fregano. Vincono. Sono i soldati della prima battaglia contro l'Etiopia. Si aiutano col ghiaccio e col nome d'Italia. Molti li elogiano. In realtà sono al di sopra d'ogni elogio. Hanno realizzato l'irrealizzabile, adattando il bianco al lavoro manuale dei Tropici. Il precedente, generalizzandosi, potrebbe cambiare la faccia dell'Africa.

Caschi. Caschi. Caschi. Sudore. Sudore. Sudore.

I confini della zona di Massaua sono rappresentati da una colonna di cinquecento, mille autocarri, stracarichi di merci, stracarichi di polvere che ogni sera, verso le undici-mezzanotte, rombando, sbofonchiando, tuonando, abbandonano il bassopiano e pazientemente, tenacemente, ciclopicamente s'inguisciano su per i monti, tra baratri e precipizi, uno dietro l'altro come martellate titaniche su una stessa incudine e salgono con mille sbisciamenti fino a 2400 metri di altezza per rovesciare sull'altipiano i loro carichi che quotidianamente si rinnovano. Una volta svuotati si appisolano per poche ore nella polvere. Poi riformano la colonna. Colonna discendente. E tornano verso il sole, verso le sabbie infuocate, verso le banchine senza requie, laggiù, accanto allo specchio d'acqua accecante, a riempirsi caoticamente di tutto ciò che le navi hanno vomitato nelle chiatte e sui moli. A mezz'erta la colonna che discende incrocia la colonna che sale. Così tutti i giorni, da settimane, da mesi senza soste, senza requie. Meravigliosamente!

Lungo il percorso migliaia di operai occupati ad allargare od a fare strade salutano coi badili gli autocarri in marcia.

Grande Italia!

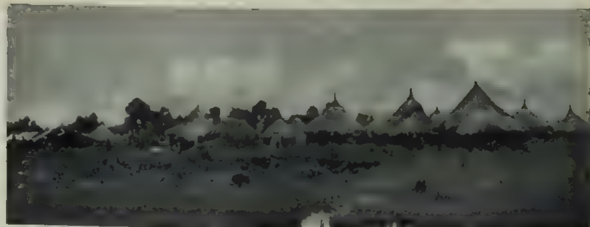
Secondo quadro: l'altipiano. Un tavoliere a 2400 metri di altezza, punteggiato di monti, butterato di ambe, qui ondulato come un oceano in tempesta, lì irto di cime come la pelle di un istrice. Nefasit... Asmara... Decamerhé... Saganeiti... Adi Ugri... Adi Caihé... Ieri paesini, oggi centri militari in pieno fermento. Soldati. Soldati. Soldati. Tutte le Armi e tutte le mostrine sopra un fondo uniforme di grigio-verde. Le euforbie-candelabro decorano i bivacchi dei Fanti e dei Militi. Intorno ai sicomori muli a migliaia. Aspettano, scalpitano, brucano, calciano. Cortei di

AI BIVACCHI

IN ARMI

le nostre linee ed occupano talune posizioni avanzate. Tutta l'Italia è in piedi, raccolta e serena, intorno al Grande Capo vigilante che la guida per le vie degli immancabili eroici destini.

cammelli incontrano cortei di automezzi. I carri d'assalto fanno i grilli tra le acacie spinose. Trombe. Fanfare. Canti di guerra e di amore. Pugnali di Militi. Greche di generali. Piove. Rasserena. Ripiove. L'aria è fine, tonica, fresca. Africa turistica! Mancano i grandi alberghi. Li costruiranno forse più tardi. Per ora costruiscono aerodromi. E vi sono gli immensi campi di *tennis* che servono ai Caproni per atterrare. Attività. Entusiasmo. Fervore di opere. Squadriglie in volo. Stormi in volo. Una squadriglia porta a passeggio per il cielo l'emblema disperatissimo della «Disperata». Esercitazioni di mitragliatrici. Esercitazioni di cannoni. I Militi e gli Ascari fanno gare di velocità. Per le strade che crescono di numero a vista



Aspetto di un villaggio eritreo. - Sotto: Artiglierie pesanti in marcia. - A sinistra: Il generale Diamanti a un'esercitazione mista di camicie nere, soldati e truppe indigene. - A piè di pagina: Una tradizionale danza di guerra degli ascari eritrei.





d'occhio un incessante andare e venire di automezzi. Ruote. Ruote. Ruote. qualche antenna di radio. Qualche villaggio. Qualche boschetto. Soprattutto uomini. Migliaia di uomini che aspettano. Migliaia di uomini che camminano. Telegrafo. Posta. Ranci. Canzoni. La gioventù d'Italia, in grigio verde od in Camicia Nera si abbronza ai venti dell'altipiano, si allena al gioco della guerra, si metallizza nell'esercizio muscolare e nella tensione dello spirito.

Bersaglieri, fanti, cavalleggeri, militi, artiglieri, alpini, telegrafisti, pontonieri, conducenti di muli e di motori formano una unica grande famiglia italiana, benedetta dal tricolore, cresimata dai Gagliardetti, cementata dalla passione patriottica. È una famiglia che adora Dio, la Patria, la Vittoria. Crede nel Re. Obbedisce al Duce. Mussolini empie del suo fluido gli accampamenti. I soldati che aspettano il suo cenno pensano alla mamma ed alla baionetta, alla fidanzata ed alla mitragliatrice, ad Adua ed alla Croce di guerra, al Chianti ed all'ordine di attacco. Odiano il Negus ed i ritardi telegrafici. La Posta li accarezza. La tromba del rancio li allieta. Il segnale di adunata dà loro la speranza che si vada in su, verso Adigrat e Macallé. Con la Società delle Nazioni o contro la Società delle Nazioni, non importa! In fondo i Fanti ed i Militi se ne strafregano. Aspettano l'ordine del Duce, l'unico che per loro conti. Intanto vuotano un bicchiere, lustrano il moschetto, affilano il pugnale, si spidocchiano e cantano Giovinezza.

Terzo quadro: il confine! Un ciglione. Un avvallo. Un altro ciglione. Fiumi. Torrenti. Il Mareb. La valle della Zamó. Un po' di incubo. Un po' di mistero. Temporali. Chiari di luna. Ancora temporali. Qualche forte. Molte batterie. Silenzio. Attesa trepida. Slanci trattenuti. Fede. Fede. Fede. La civiltà di fronte alla barbarie. La razza bianca di fronte alla Sfinge Nera. Trombe. Trombe. Trombe. Perché si aspetta? Duce! Duce! Duce! Da piazza San Sepolcro al ciglione etiopico è la stessa storia che continua. Bella storia della nuova Italia, richiamata dal Fascismo nel solco della antica Roma. Giovinezza, primavera di bellezza... Inno e realtà. La notte Galliano, Toselli, Da Bormida, si affacciano dagli spalti di Adua a guardare il confine eritreo punteggiato di lumicini. Tende di fanti. Tende di militi. Veglie di colonnelli. Veglie di generali. I muli ascoltano gli urli delle iene in caccia. Gli uomini dormono e sognano Napoli, Torino, Bologna, Palermo, tutti i campanili e tutte le donne d'Italia. *Forlì, noi ed il mondo!*

Disciplinati, ferrei, ardenti, i combattenti dell'A. O. anelano di possedere e di inseguire la vittoria. Intanto l'amano. Se la crogiuolano in cuore. I Fanti hanno arrotato sulle pietre dell'altipiano le loro baionette. I Militi hanno appuntito sui basalti dello schianto etiopico i loro pugnali. Il fucile ed il moschetto si contendono l'amore degli uomini. Nell'attesa le zappe lavorano ed i cannoni provano i loro telemetri. Un sorso di buon vino fa bene a 2400 metri di altezza. Le damigiane non mancano. E non manca la pastasciutta, civilizzatrice del globo. In fondo non manca nulla. E se manca qualche cosa, chi se ne frega? Il Fante si è impregnato del menefreghismo delle Camicie Nere. Le Camicie Nere si sono consolidate nella disciplina del Fante. La Cavalleria si è meccanizzata nei carri di assalto. L'artigliere a cavallo è diventato mulattiere o cammelliere. Le mitragliatrici sono le macchine da scrivere sulle quali l'esercito coloniale scriverà la nuova storia di Adua.

Il Duce è a Roma ma è anche qui perché ognuno l'ha in core e nelle tempie. Se Egli tarda, sa quel che fa! Se Egli accelera, sa quel che fa! Così ragionano i Fanti. Così ragionano i Militi. Intanto i giornali sportivi arrivano, si mangia, si beve, si dorme, si russa, si sogna, si oliano i fucili, si lubrificano i pezzi, si affilano le lame e le punte. I Cappellani dicono la Messa, sposano per procura, raccontano barzellette. I medici non hanno niente da fare, ché la salute è buona e l'appetito divora chi ce l'ha. Certe *ambe* sembrano fiancate di vascelli tanto sono zeppe di batterie. I velivoli fanno ogni giorno visita ai bivacchi. Il Fante ha piacere di sentire rombare sul suo capo le eliche di un aeroplano tricolore. La frontiera eritrea è un grande altare sul quale la stirpe in nome di Dio consacra se medesima alla grandezza! Nascono le albe. Muoiono i tramonti. A chi l'Abissinia? A noi. E chi ha mal di fegato se lo curi! Magari col *whisky*.

MARIO APPELIUS



VENTI MILIONI DI UOMINI RISPONDONO COL GRIDO DE



L'IMPONENTE ADUNATA DEL POPOLO DELL'URBE RACCOLTO IN PIAZZA VENEZI

LORO DECISIONE, GRIDO DI GIUSTIZIA E DI VITTORIA....



LTARE LA PAROLA DEL CAPO, DIANA DI GUERRA, VATICINIO DI GLORIA.

ALLA TRAVOLGENTE PAROLA DEL DUCE L'ITALIA PROLETARIA E FASCISTA



Falangi di popolo nell'operosa Milano, città dell'Intervento e della Rivoluzione, fanno eco con il loro più fervido entusiasmo al formidabile discorso pronunziato a Roma dal Duce

Gli urli delle sirene, il suono delle campane, il rullo dei tamburi hanno chiamato a raccolta il popolo in tutte le città e in tutti i paesi d'Italia. Dalle officine, dai campi, da ogni ufficio e da ogni casa, è stato un accorrere di uomini, di donne, di vecchi e di fanciulli orgogliosi di rispondere «presente!» all'appello del Duce. Venti milioni d'Italiani stretti intorno al Capo come le verghe del

« Camicie nere della Rivoluzione! Uomini e donne di tutta Italia! Italiani sparsi nel mondo, oltre i monti e oltre i mari: ascoltate.

Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della Patria. Venti milioni di uomini occupano in questo momento le piazze di tutta Italia. Mai si vide nella storia del genere umano spettacolo più gigantesco. Venti milioni di uomini: un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola.

La loro manifestazione deve dimostrare e dimostra al mondo che Italia e Fascismo costituiscono una identità perfetta, assoluta, inalterabile.

Possono credere il contrario soltanto cervelli avvolti nelle nebbie delle più stolte illusioni o intorpiditi nella più crassa ignoranza su uomini e cose d'Italia, di questa Italia 1935 Anno XIII dell'Era Fascista.

Da molti mesi la ruota del Destino, sotto l'impulso della nostra calma determinazione, si muove verso la mèta: in queste ore il suo ritmo è più veloce e inarrestabile ormai!

Non è soltanto un esercito che tende verso i suoi obiettivi, ma è un popolo intero di quarantaquattro milioni di anime, contro il quale si tenta di consumare la più nera delle ingiustizie: quella di toglierci un po' di posto al sole.

Quando nel 1915 l'Italia si gettò allo sbaraglio e confuse le sue sorti con quelle degli Alleati, quante esaltazioni del nostro coraggio e quante promesse! Ma dopo la vittoria comune, alla quale l'Italia aveva dato il contributo supremo di 670 mila morti, 400 mila mutilati e un milione di feriti, attorno al tavolo della pace esosa non toccarono all'Italia che scarse briciole del ricco bottino coloniale. Abbiamo pazientato tredici anni durante i quali si è ancora più stretto il cerchio degli egoismi che soffocano la nostra vitalità.

Con l'Etiopia abbiamo pazientato 40 anni! Ora basta!

Alla Lega delle Nazioni, invece di riconoscere i nostri diritti, si parla di sanzioni.

Sino a prova contraria, mi rifiuto di credere che l'autentico e generoso popolo di Francia possa ade-



[TALIA DI VITTORIO VENETO E DELLA RIVOLUZIONE È IN PIEDI!

Fascio intorno alla scure hanno realizzato la più grandiosa delle adunate che la storia ricordi. La povera loquela dei mestatori societari è rimasta sommersa dalla limpida e rigida parola di Mussolini alla quale ha fatto eco il grido d'incontenibile entusiasmo uscito dal petto di ogni ascoltante, il grido della Nazione forte del suo buon diritto, certa del suo luminoso destino.

rire a sanzioni contro l'Italia. I seimila morti di Bligny caduti in un eroico assalto che strappò un riconoscimento di ammirazione dello stesso comandante nemico, trasalirebbero sotto la terra che li ricopre.

Io mi rifiuto del pari di credere che l'autentico popolo di Gran Bretagna, che non ebbe mai dissidi con l'Italia, sia disposto al rischio di gettare l'Europa sulla via della catastrofe, per difendere un paese africano, universalmente bollato come un paese senza ombra di civiltà.

Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio.

Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari.

Ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra.

Nessuno pensi di piegarci senza avere prima duramente combattuto.

Un popolo geloso del suo onore non può usare linguaggio, né avere atteggiamento diverso!

Ma sia detto ancora una volta nella maniera più categorica, e io ne prendo in questo momento impegno sacro davanti a voi, che noi faremo tutto il possibile perché questo conflitto di carattere coloniale non assuma il carattere e la portata di un conflitto europeo.

Ciò può essere nei voti di coloro che intravedono in una nuova guerra la vendetta dei templi crollati, non nei nostri.

Mai come in questa epoca storica il popolo italiano ha rivelato le qualità del suo spirito e la potenza del suo carattere. Ed è contro questo popolo al quale l'umanità deve talune delle sue più grandi conquiste, ed è contro questo popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori, è contro questo popolo che si osa parlare di sanzioni.

Italia proletaria, e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione, in piedi! Fa che il grido della tua decisione riempia il cielo e sia di conforto ai soldati che attendono in Africa, di sprone agli amici e di mònito ai nemici in ogni parte del mondo: grido di giustizia, grido di vittoria!»



Torino sabauda e fascista, memore delle ore gloriose dell'Indipendenza, vibra al lapidario discorso del Duce che definisce l'atteggiamento dell'Italia alla vigilia del suo grande evento coloniale



FIAMME NELLA NOTTE

LO SCAMPATO PERICOLO DELLA CATTEDRALE DI COMO

Poco dopo l'imbrunire qualcuno che passava dietro l'abside del Duomo, a Como, notò un esile pennacchio di fumo uscire dalla cupola, sotto il cupolino che a guisa di tempietto la sormonta. Fu dato l'allarme Accorsero i pompieri. E intanto bioccoli di fumo sprigionatisi con furia crescente in diversi punti formavano una grossa nube nera che avvolgeva la sommità della cupola e si sfioccava in una lunga scia sfuggente nella notte di vento e di stelle. Il Duomo bruciava.

Il Duomo, superbo capolavoro dell'arte comacina ed uno dei più belli d'Italia, è per questa gente del lago una ragione d'orgoglio, un patrimonio collettivo di un altissimo valore morale che trascende ogni altro valore per assurgere quasi al significato di un simbolo in cui si compendia, con la gloriosa tradizione artistica della regione lariana, quasi un millennio di storia. È quindi comprensibile il senso di angoscioso stupore della folla accorsa per seguire di minuto in minuto dietro lo sbarramento dei soldati, le vicende della drammatica scena illuminata a giorno da torrenti di luce proiettati da potenti riflettori messi in azione nelle strade e nelle piazze vicine

Un'autoscala altissima fu rizzata in un baleno e subito i pompieri apparvero sul tetto del tempio e sui cornicioni manovrando gli estintori contro la voragine ardente che ora sprizzava lingue di fuoco dalle finestre e sotto il basamento della cupola

Opera immane tentata contro la soverchiante furia del fuoco da uomini ardimentosi, piccoli punti neri sperduti ad altezze vertiginose, balzanti e rimbalzanti come tragici fantocci fra bagliori, vampate e nuvole di fumo asfissiante, impacciati, per di più, nella manovra dalla preoccupazione di non far cadere i getti d'acqua nell'interno della chiesa dove si trovavano tele ed arazzi di grande valore artistico

Ma l'opera ardimentosa apparve ben presto inadeguata alla vastità dell'incendio che andava assumendo proporzioni sempre più allarmanti Si temeva che dovesse cedere qualcuno degli otto costoloni che partendo dai pilastri del tamburo ottagonale sorreggono la cupola, trascinando questa in un crollo che sarebbe riuscito fatale alla stabilità di tutta la fabbrica

Furono chiamati in aiuto i pompieri di Milano, di Varese, di Lecco, i quali nello spazio di mezz'ora erano già sul posto con un poderoso armamentario d'autoscale e d'autopompe La massa d'acqua fornita dai condotti vicini essendo risultata insufficente, vennero installate tre autopompe in riva al lago per attingere direttamente da questo inesauribile serbatoio mentre le altre motopompe erano rimaste sul luogo dell'incendio a funzionare da compressori per dare ai getti la pressione necessaria a raggiungere l'altezza della cupola

Il vasto, immane bracere, preso in mezzo a una raggera di getti concentrici, verso la mezzanotte pareva domato e i piccoli uomini che si vedevano muoversi con agilità da acrobati ad altezze paurose, fra cornicioni guglie e pinnacoli, sospesi nel vuoto su esili scalette o sull'orlo delle gronde, parvero aver ragione del fuoco

Mentre ferveva il lavoro di spegnimento all'esterno un lavoro febbrile si svolgeva nell'interno del tempio dove un folto coltrone di fumo impediva la vista e la respirazione Situato nella navata centrale un riflettore potentissimo per rompere in qualche modo il tenebrore, pompieri e camice nere muniti di maschere antigas, di lampadine a mano e di candele, staccavano dalle pareti le tele e gli arazzi famosi portandoli in salvo nell'Arcivescovado

Ed ecco verso le due di notte, quando l'incendio pareva ormai vinto, spaccarsi il rivestimento di rame della cupola, fuso in più punti dall'altissimo calore e dalle spaccature levarsi lingue altissime di fuoco. L'incendio riprende più furiosamente di prima Le lastre di rame dell'immensa rivestitura si aprono, si accartocciano, si fondono

La scena diventa di una drammaticità impressionante La cupola è tutta una enorme massa incandescente dalla quale si sprigionano nugoli di faville e bolidi di fuoco che cadono sul tetto, se il fuoco si propaga alle campate di questo, avviene lo sfondamento delle volte interne e il tempio è perduto

Ma i piccoli uomini che punteggiano di nero la scena infernale, non cedono, non danno tregua Essi durano la loro lotta per ore ed ore uscendone miracolosamente illesi. Sono un centinaio d'uomini con dieci motopompe, cinque autoscale, due carri attrezzi L'alba li trova ancora in pieno fervore; ma ormai l'incendio è circoscritto Nelle prime ore del pomeriggio gli ultimi guizzi sono domati

La grande cupola ferita, bruciacchiata, con la rivestitura sfaldata, accartocciata, penzolante, ha resistito ed è ancora in piedi. Il provvidenziale allagamento dei solai, determinatosi per una fortunata ostruzione dovuta a materiali internamente franati, ha funzionato da comparto stagno impedendo che l'incendio si propagasse all'interno. Il Duomo, questo miracolo dell'arte comacina che risale con le sue origini all'XI secolo, interrotto e ripreso nel Quattrocento, ultimato con la costruzione della grande cupola nel 1770, è presso che indenne, eccezion fatta per alcuni rosoni del Guidi seriamente danneggiati

Quali le ragioni del grave infortunio? Le prime indagini sembrano attribuirne la causa a un fatto assolutamente accidentale che si connette a certi lavori di riparazione eseguiti nella giornata da alcuni operai che da mesi attendevano a questo periodico lavoro di manutenzione. È possibile che la fiamma, usata per la saldatura autogena di qualche lastrone di rame, abbia determinato un eccessivo riscaldamento del metallo in un punto in cui questo si trovava a diretto contatto con una delle grosse travi longitudinali di legno dell'armatura internamente nascosta

La cupola verrà ora ricostruita con nuovi materiali e nuovi criteri di sicurezza E intanto, spettacolo di meravigliosa alacrità in questo clima di fervore che caratterizza la nuova Italia, mentre le macerie sono ancora calde, i lavori di sgombero e di rinnovo hanno già inizio

GINO GIULINI



STORIA PITTORESCA DI MILANO

ARCHEOLOGIA DI BAGUTTA



Sino a qualche giorno fa *Bagutta* era ancora in piedi tra le macerie come una di quelle miracolose case di Messina scampate al terremoto. Si poteva leggere sull'insegna d'uovo il nome scritto in rosso: di tutte le insegne e tabelle garibaldine di via Bagutta, quella del sor Pepori resisteva allo sfratto e al piccone. Intorno le case crollavano una dietro l'altra con un ritmo quasi regolare e ogni ora c'era uno sgombero di fortuna; si vedevano scendere dalle finestre armadi e canterani come nelle Cinque Giornate. I pianoforti che non passavano dalle scale seguivano lo stesso destino e visti così a mezz'aria tra grondaia e selciato, lucidi e funesti, sembravano feretri importanti. L'elettricista e il tipografo non esistevano già più, e l'antiquario con la papalina ricamata aveva trasportato altrove le sue sedie Luigi XV. Gli ultimi inquilini degli stabili in demolizione riempivano cassette di masserizie e per la fretta perdevano guanciali e bacili lungo la strada. Via Bagutta andava perdendo quel sapore di vecchia stampa romantica piena di balconcini d'insegne e di lanterne. Le gru scoperchiavano i tetti, le piccole case smontate quinta per quinta entravano negli autocarri, le finestre e le gelosie da una parte, i letti e i materassi dall'altra. Gli appartamenti restavano vuoti un'ora o due, poi crollavano senza rumore. Rimaneva attaccata alle pareti soltanto la carta di Francia e un *closet* intatto come un pezzo di scultura arcaica. *Bagutta* resisteva. Ogni tanto sor Pepori veniva pregato di aprire la saracinesca. I fotografi si davano da fare e gli storici cercavano tra le vecchie bottiglie di grappa quella in cui si celeva il dottissimo papiro di Bacchelli. Prima che la caracca andasse a picco, Bacchelli aveva voluto vergare la vera istoria di *Bagutta*, almeno così dicevano i gentiluomini di poppa. Ma ora gli storici andavano avanti a capo basso come negli antichi battisteri. Picchiavano le nocche contro le colonne nane in attesa di una pioggia di marenghi. Si vedeva a stento, e quella fioca luce, quel chiaroscuro appannato dava all'ambiente un'aria strana di botola e di grotta. Nella prima saletta al posto del banco d'assaggio ora c'era una grossa buca, la fossa del Conte di Montecristo. Nella cucina da campo mancavano pentole e fornelli, e dei ripostigli erano rimaste soltanto le nicchie scavate nel muro simili ad acquasantiere primitive. La voce del sor Pepori sembrava quella del custode della villa dei Misteri; era una voce antica, da scavo.

— Davanti a questo altarino, in una lontana sera d'aprile, Adolfo Franci assistette alla bollitura dei fagioli toscani e assaggiò l'olio d'Altopascio e il Dianella.

Non si vedevano più volare i polli come nelle serate di gala. La cambusa era umida e odorava d'aceto, ogni tanto tra un mattone e l'altro veniva fuori un fagiolo bianchissimo o una ciocca di capelli d'angiolo. Oppure un topo.

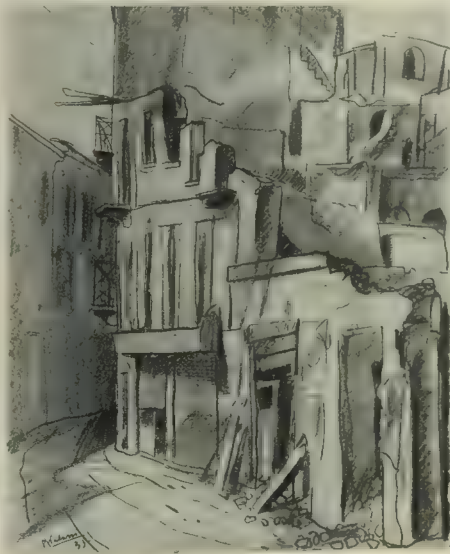
— Signori, la gloria se n'è andata. Ecco, qui c'erano le damigiane di Chianti, l'olio d'oliva, i barili, e le cento spezie etrusche; in quest'angolo si sterminavano i polli alla vigilia del Premio, una vera strage degli innocenti. Polli, galline, tacchini, e un intero vitello a spezzatino. Il Dianella passava dalle botti ai fiaschi fischiando come un merlo. Sopra, i gentiluomini di poppa avevano sete. La letteratura secca la gola; bevevano anche gli astemii, ché a tutto si resiste ma non al buon vino. Mia moglie governava i fornelli e io mi arrangiavo nella cambusa. Sembrava che dovesse partire un vapore per l'America. Carico e scarico, mille uova tremila patate, cinquecento fiaschi, e mille tra bistecche e cotolette, una cena che avrebbe fatto impallidire Nerone...

Gli storici prendevano nota di tutto. Elencavano le uova impiegate per la frittata societaria, addizionavano fiaschi su fiaschi, e ogni volta che il sor Pepori parlava di stermini si colorivano come vecchie signorine. Qualcuno più ardito si dedicava alle indiscrezioni. Dei valentuomini quant'erano gli astemi?

— Due in tutto, Ramperti e Vellani. Ramperti sostiene che il miglior sole è nel limone. Acqua fresca e limone, bevanda degli dei.

— Il miglior bevitore?

— Il miglior bevitore non esiste a *Bagutta*. Bevono tutti senza risparmio. Chi meglio beve meno beve. Franci a goccia a goccia prosciugherebbe una botte. La sua è una tecnica consumatissima: beve con tanta naturalezza come un altro





(*Disegno di Bernardino Palazzi*)

respira. E poi non ha mai fretta, sa aspettare, una parola e un sorso, e va sino in fondo con modestia, con una rassegnazione affettuosa. Bacchelli beve da patrizio. Vergani è un bevitore lunatico. Mazzolani ha il gesto socratico, riscalda il bicchiere nelle mani e lo trangugia senza piegarsi, con fierezza. Bucci parla, si muove e beve contemporaneamente. È prodigo col fiasco, lo spreme come una mammella spagnolesca. Steffenini guarda a lungo il bicchiere, gli piace più il colore che il sapore, ma questo non bisogna dirlo...

Quando sor Pepori lasciò la cambusa la sua voce etrusca lagrimava.

— Come ho già spiegato, qui c'era il banco d'assaggio, la vendita del quartino e del mezzolitro. Nella prima saletta sostavano i clienti di passaggio, i viaggiatori di commercio, i piazzisti di cereali, gli affezionati della cucina casalinga e del vino buono. Ma questo, signori, non riguarda la storia. La storia comincia più in là, oltre il ponte dei sospiri. Il ponte dei sospiri era una specie di passerella coperta da una pensilina e difesa da una balaustra di legno compensato dietro la quale, attraverso i riquadri di vetro, si scorgeva il giardino sottomarino, ancora verde.

— È lo storico ramo descritto da Bacchelli...

E sor Pepori recitava a memoria il pezzo d'obbligo imparato a memoria per l'occasione: «Accadde un giorno che fradicio e avvilito un passante avesse l'occhio attratto e ricreato da una rama verde che si scorgeva nel cortiletto interno d'una trattoria...». Il passante era lui, Bacchelli, e la trattoria si chiamava *Bagutta*. Ricordi lontani, nostalgie. Ma ecco che sor Pepori davanti all'ex telefono di *Bagutta*, riacquista fiato.

— Ne ha sentite più lui che un confessore. Veramente il telefono venne dopo. I letterati non potevano vivere senza telefono. Ogni tanto uno s'alzava dal tavolo e chiedeva la comunicazione con Ginevra. Quando Vergani ritornava dal giro d'Italia la prima cosa che faceva telefonava a *Bagutta*. Monelli tra un pasto e l'altro s'informava con che treno doveva partire per raggiungere Barcellona in stato d'assedio o Centocelle. Le telefonate più misteriose erano quelle di Folliero indirizzate a una baronessa straniera residente a Parigi. Bernardino Palazzi si serviva del telefono per rimandare il ventesimo invito a pranzo della giornata. Una commedia andava male? La prima telefonata era a *Bagutta*. Alla Scala era caduta al secondo atto l'opera del maestro X? *Bagutta* correva al salvataggio. In Cina c'era stata una alluvione e al Messico un'altra guerra? Giulio Benedetti cercava i suoi redattori a *Bagutta*. Un re abdicava e bisognava trasmettere un pezzo d'urgenza alla *Gazzetta del Popolo*? Monelli s'attaccava al microfono di *Bagutta*. Erano controllati gli arrivi e le partenze: Steffenini ritorna dal Perù, Barzini N. 2 parte per New York, il dottor Zibordi, il tesoriere, ha preso il treno per Modena, Franci rincasa a piedi, Massai è in volo verso i laghi salati, Bucci è ritornato in Spagna, Novello ha raggiunto Codogno, Ramperti s'è internato a Pallanza, Vellani Marchi ritornerà domani dalla Giudecca.

La sera del Premio il telefono di *Bagutta* si trasformava in colombo viaggiatore; ognuno aveva una parolina segreta, un incoraggiamento per il povero candidato che se ne stava solo in un caffè delle vicinanze in attesa della fortuna. Il telefono di *Bagutta* annunziava le vittorie sportive, le guerre, i terremoti, i libri che stavano per uscire e i disastri ferroviari. Signori, la storia degli ultimi anni, è passata tutta attraverso il telefono di *Bagutta*.

Ecco la sala del Buon Consiglio, la grotta madre. Signori, giù il cappello, siamo nel cuore della vecchia *Bagutta*. Non una finestra, un filo di luce. Sor Pepori accese una candela e mostrò i grandi affreschi delle pareti, il soffitto basso e istoriato d'orto botanico. Grandi ravanelli vagavano tra peperoni napoletani e cavoli emblematici. Abbondanza biblica, frutta e verdura, e ogni tanto un marengo grosso come un piatto, una corona d'alloro, dei carciofi, rose e banane, uva della California, e tutto dipinto in giallo, in verde, in rosso, le pareti e il soffitto. Ma la candela non bastava e accesero una torcia. La caverna a poco a poco si animava, sudava sangue come l'ampolla di San Gennaro. I nomi degli otto premi Bagutta scritti col carbone e il vermiglione ricordavano le prime iscrizioni cristiane: Angioletti, Comisso, Cardarelli, Rocca, Titta Rosa, Repaci, Radice, Gadda.

— La Giuria sedeva qui. Il Premio Bagutta è stato il padre di tutti i premi letterari italiani.

E la voce del sor Pepori tremava. Sembravano passati secoli e secoli. *Bagutta* era veramente antica. L'umido, il fumo, la nicotina ne avevano fatto un luogo spiritato. Gli affreschi un po' scrostati mostravano simboliche scene bacchiche: Bacchelli nudo e abbondante con una coppa nelle mani ricordava il Padre Nilo. Ora Pepori immortalava i primi baguttiani e dava ad ognuno un posto e un fiasco.

— Qui sedevan Franci, Bacchelli, Vellani, i tre classici di *Bagutta*. Poi venivano Vergani, Bucci, Steffenini, Scarpa, seguiti dal fior fiore di poppa: Monelli, Novello, Serretta, Parenti, Carrera, Biancoli, Mazzolani. Nelle sere di gala si vedevano nella grotta finanzieri e principesse, senatori, generali, aviatori, eccellenze. Da Arnaldo Mussolini a Ferrarin, da Ugo Ojetti a Papini, da Soffici a Borelli, tutti son passati da *Bagutta*. In nove anni quarantamila lire di premi, cento banchetti, otto aste di quadri e di sculture, una pinacoteca...

Nove anni o mille? La storia di Milano s'è arricchita del più avventuroso capitolo: *Bagutta* vecchia ormai non esiste già più, l'ultimo colpo di piccone l'ha definitivamente tramandata ai posteri. Fu vera gloria?...

RAFFAELE CARRIERI



INIZIO DELL'ANNO COMICO 1935-36

SAGGEZZA DI GOLDONI, FANTASIA DI MOLNAR

TEATRI DI MILANO

La vita teatrale, che pel tre asciutti mesi dell'estate non aveva segnato che siccità, accenna a riprendere con le prime acquate. L'acqua fa bene a tutte le campagne, cominciando dalle povere. Con la pioggia autunnale hanno inizio le scuole, le caccie, le guerre: e tra gli spari di stagione, ecco ricominciare la gioconda offensiva di due compagnie comiche, entrambe care al pubblico milanese: quella imperniata su Antonio Gandusio, e quella che allegramente va macinando farina del diavolo, cioè il grano delle commedie più leggere, con le due pale incrociate di Nino Besozzi e di Dora Menichelli-Migliari. Mi accorgo di avere, con due verbi imprudenti, paragonata l'una compagnia ad una giostra, l'altra ad un mulino. Preciserò che la prima è fatta girare con la rapidità e l'ornatezza necessarie dal suo capocomico, ottimo e infaticabile caval da tiro, e che l'altra non vede quasi mai la sua farina, per quanto futile e mista, finire in crusca. Sono due complessi armonici e lieti, d'attori di qualità: e la loro piacevolezza è quel che ci vuole per la piovosa melanconia di queste serate Tra le due orchestrine giulive, poi, laggiù all'Olimpia Renzo Ricci ha attendato la sua fanfara: e il primo squillo s'è levato vittorioso nella bellissima vicenda di *Liliom*, che il Ricci bene ha pensato di restituire alle scene. Ecco, in verità, un personaggio che fuori dall'ambito teatrale non ha avuto fortuna, per quanti sforzi si siano fatti, e in Europa e in America, di dargli una nuova cittadinanza cinematografica. Il Liliom di Charles Boyer è fiacco, e quello di Charles Farrell era inesistente. I comici italiani, diciamolo a loro vanto, hanno vinto nel confronto. Per tre volte; cioè quante si sono provati: Tumiati, Betrone, Ricci. Tumiati era preciso di verità; Betrone, efficacissimo di accento; Ricci, incisivo quanto l'uno ed icastico quanto l'altro: solo che la gentilezza sospirosa e cantante di certe sue cadenze persiste anche nella figurazione di questo personaggio rozzo e violento, per quanto ingenuo; e ne deriva un che d'estraneo, d'ornamentale, di «verniciato» — come diceva ieri sera, esattamente, un nostro collega — che impedisce a tratti, la plenarità e la continuità della commozione.

Peccato. Renzo Ricci, attore di razza privilegiata, forza di natura straripante e originale, *temperamento* che lasciava Max Reinhardt attonito di stupefazione, ci fa disperare da un pezzo; e, temo, seguiterà ad essere la nostra disperazione per tutta la vita. La ragione del rodimento è questa. Così singolare è la sua qualità, e prepotente nel suo particolarissimo modo d'espressione, che farla oggetto di critiche, e cioè di moniti e di consigli, diventa fatica pressoché inutile. «Sia così, oppure non sia»: potrebbe dire un oracolo di lui; come fu detto dell'Ordine dei Gesuiti. Ritoccarlo, deviarlo non si può. È una forza da torrente. Farne una conduttura d'acqua normale è vana speranza. O il suo corso combina con l'inclinazione del campo da fecondare, e allora tutto va a meraviglia. Oppure il corso contrasta, e allora... Allora, che accade? Che anche sbagliando il Ricci si dimostra attore superiore: vero fenomeno, voi lo vedete, di memoria, d'impegno, di comprensione, di pienezza sanguigna, di vigoria mimica, di potenza vocale. Ma se c'è l'attore, allora, l'interprete non c'è; oppure accenna soltanto: sfumato, annebbiato larvale; e l'anima dell'ascoltante, pure ammirando, è a disagio. Tanto più noi soffriamo, appunto, per non poterci ribellare, presi come siamo in quel turbine di furia ispirativa: ché i sensi sono presi, e l'anima no. Questo accade quando l'attore resta distaccato dalla parte. Quando vi aderisce, invece, come nell'*Ettore* di Decoin o nel *Ragno* di Benelli, è il portento. Nel *Liliom*, l'adesione non si è verificata che a tratti. Il Ricci, ch'è anche un intelligente, capiva il pericolo di attribuire a un tal personaggio le sue pose ornate e le sue sillabe musicali. Lo capiva, ogni tanto; e ogni tanto cercava di sostituirle con mimiche ottuse e con parole opache; ma *chassez le naturel, il revient à galop*, sopratutto in un temperamento come il suo: e così il Liliom del sobborgo plebeo, tornando a cantare sopra le righe, tornava ad essere più Renzo Ricci che mai. Lusso, ripeto, di critica, inutile. Tanto più che il successo c'è stato, per quanto se ne aspettasse uno vivo assai di più; e che il Ricci, in particolare, ha avuto momenti di vera dominazione. Del Ricci dirò ancora che, dove mi piacque assolutamente e sopra tutti, fu nella scena finale: proprio quella che il pubblico, numeroso ma grossolano, gradì meno dell'altre. Il grido per la nascita del figlio era levato meglio, viceversa, dal Betrone, e la ripetizione tremante del «buona sera, signore», prima del tentato assassinio, nessuno è mai riuscito a rifarla col senso tragico di Tumiati

Degli altri attori della nuova edizione di *Liliom*, molto ci sarebbe da dire. Non potrei giurarvi, ad esempio, che l'umiltà remissiva del personaggio di Giulia s'immedesimi totalmente con la naturale vivacità di Laura Adani, forse nata per cantare da cingallegra più che da passera solitaria; o che Olga Vittoria Gentili non abbia fatto apparire uno sforzo — lodevole, è vero, ma evidente — per entrare nelle vesti chiassose di Madama Muskat. Non è poi detto che la signora Gentili abbia da votarsi per tutta la sua vita alle avvelenatrici nei drammi gialli; o che la signorina Adani debba rassegnarsi vita natural durante alle farse di Za-Bum. Anzi [illegible] Laura, nella supplice espressione dei suoi begli occhi turchini, reca oggi alle scene una promessa di seconda vita drammatica, di cui la figura di Giulia è già una garanzia, nella sua umiltà pudica, docile e dolente. Veda però l'Adani di rialzare il tono nel discorso alla salma dell'amato. Ella deve ritrovare, per Liliom *morto*, tutta quell'effusione *che* verso *Liliom* vivo non le fu possibile: e allora, allora soltanto, prodigarsi in libertà. Di Eva Magni, fatta un po' sempre riserva per certa sua precipitazione, sia nel dire che nel fare — ecco una cavallina tutta fuoco che arriva quasi sempre al traguardo, ma che spesso rompe i nastri in partenza! — non ho a dire che bene. ella è certo una delle nostre giovani attrici più dotate, e ha persino il talento di diventar bella. Molto bene, immensamente bene fece ieri il *Brizzolari* smorzando il suo solito ore rotundo nella mezza voce a bocca storta d'un tipaccio da galera. E benissimo la Vaschetti, lo Zoncada, l'Almirante; *nonché* Tina Mayer, magra di seno e soave di sguardo come una Sant'Agata dopo il martirio, e così adatta a figurare la figliuola adolescente di Liliom come altre non ricordo. Una pausa, e un'osservazione: il teatro italiano ha forse in Tina Mayer la sua ingenua di prescrizione, la sua *souffrante* ideale.

Liliom (l'attore Renzo Ricci) tornato sulla terra dopo quindici anni dalla morte per tentare di compiervi un'opera buona va a trovare quella che fu la sua famiglia e riceve dalla figliuola lo [illegible] di un piatto di minestra. - Sotto Liliom di fronte a colei che fu sua moglie (l'attrice Laura Adani) e non lo ha dimenticato

~

Se tanto indugio su *Liliom*, è perché questa commedia non è soltanto la migliore di Molnar, ma un vero modello di quel che possa l'estro di un autore, in cui la potenza si accordi pienamente con la libertà del sentire. Esempio, dunque, da richiamare e meditare senza fine. La nuova traduzione di Balla e De Vellis, per finitezza e rilievo, è certo preferibile alle precedenti. Altrettanto vorrei dire della regia ancora una volta affidata al fervore inesausto di Guido Salvini, ma perché all'amico Guido tacerei il mio pensiero, tradendo un'amicizia e una stima? No: meglio dirgli chiaro che stavolta, non sono d'accordo con lui. D'essersi preso delle licenze verso la commedia, per un puro proposito, com'egli stesso ebbe a dirmi di «poesia», non mi capacito. Che intende, Salvini, per poesia? Ho gran paura ch'egli abbia scambiato il senso originario e maiuscolo della parola, che sta per divinazione, col piccolo senso da essa acquisito nel linguaggio del popolo, per cui è «poetica» ogni cosa irreale, o, meglio ancora, educata e delicata. Ora, se c'è un'invenzione di carattere realistico, questa è proprio *Liliom*; e se c'è un'opera stupendamente, ma tipicamente sgarbata, è appunto questa, dove la materia più torbida è agitata e rappresentata con la più franca disinvoltura — e in quest'antitesi sta l'intima salute, l'energia primaverile della commedia — ma anche senza riguardo alcuno per tutto ciò che sia dogma e galateo, formulario e cerimoniale. Un'anarchia monellesca domina, è vero, tutta quanta la costruzione di *Liliom*, serbando

essa però un'aderenza alla verità, anzi alla più bassa verità del suburbio, che con la «poesia» nel senso spicciolo non ha proprio niente a che fare. Quanto all'altra «poesia», la grande, la vera, esala dalle battute di *Liliom* così come spira da ogni opera esemplare sia essa trascendente o realistica: ma allora è una ragione di più perché tutto sia lasciato intatto, e nulla abbia il regista né da metterci né da toglier via. Vi ha posto invece mano il Salvini, con animo stranamente indeciso tra il rivoluzionario e il censorio, ora stilizzando degli alberi sino a farli parere inverosimili, ora abolendo la persona del Padreterno, che il Molnar aveva posto lassù nei limbi rivestito d'una *redingote*, lasciando a rappresentarlo soltanto «una voce» dietro i praticabili. Di che, torno a dire, io non mi capacito. Perché trapiantare dell'erba da strada carraia in un vaso da fiori? Perché ingentilire, nel peggior senso borghese e bigotto, con toccatine d'arpe celestiali fra le quinte, il burlesco al di là del Molnar: cioè l'al di là, quale può essere veduto dagli occhi d'un violento ingenuo come Liliom? Tanto varrebbe che un regista di cinematografo, per amor di nuovo, asportasse da una rifatta edizione del Kid di Charlot la scena paradisiaca, dove gli angeli della circolazione portano uniformi di vigili urbani. Liliom vede Domeneddio in marsina; e così Molnar; e così, per natura dell'uno e ordine dell'altro, debbono vederlo gli occhi nostri. È un Dio che ha corpo, come lo spettro di Amleto, e non può che aver corpo. «Una voce» al posto suo sarà più poetica nel senso dell'*Amore illustrato;* ma lo è certo assai meno nel senso dell'artistica verità.

~

Il meglio è nemico del bene: e forse varrebbe che i registi, nostrani o forestieri, se ne ricordassero. Cambiare non vuol dire innovare: e d'altra parte, in un capolavoro come *Liliom* che dice tutto quello che vuol dire, e arriva a metterci in istato di grazia proprio per la sua schiettezza, caratterizzata sino alla trivialità, da innovare cosa c'è? È un brano di vita — una «fetta di vita», come si diceva trent'anni fa, al tempo di Talli e di Antoine — e la stilizzazione è fuori causa. Né gli attori, dunque, hanno da pronunciare le parole del testo, delle qualunque parole proletarie, altrimenti che al rozzo modo con cui furono scritte; né i registi hanno da trasformare gli alberi dello scenario, dei veri tigli o platani da sobborgo danubiano, in una fiorita di broccoli giganti. Molnar è un autore che va lasciato come Dio, o come Geova l'ha fatto. Non gli serve il soprappiù

Chi non si dà troppe brighe d'innovazioni, né in meglio né in peggio, è la Compagnia Menichelli-Besozzi. Il suo repertorio è tranquillo. Il suo passo è regolare. Caricata come un *carillon*, dolce suoneria di famiglia, essa ha alternato la cantarellabile *Avventura di viaggio* di Lenz e Schinelli con *L'amante di prima* di Gino Valori — due lasse commedie, due stanchi successi — e meglio ancora ha tirato innanzi con altre anzianità d'esito sicuro; intanto che Gandusio, quasi con gli stessi motivi e con lo stesso metro, arrivava all'attesa novità d'Antonelli *Mio figlio· ecco il guaio* — saggiandola senza però insistervi. Ché infatti il pubblico non la gradiva. Fra tanti pregi, la commedia ha un grosso torto: disorienta. Qualche cosa di poco diritto, sia moralmente che esteticamente, è in lei: e lo si avverte, purtroppo. Allora lo spettatore s'arresta, né altro vuol sapere. Perdonerebbe ancora l'immoralità. Non perdona la confusione. Il pubblico, chiamato appunto l'orbetto, a teatro si diverte sempre un poco come il fanciullo a mosca cieca. Va a tentoni, è vero, e giudica a braccia. Però se, Dio guardi, ha un solo istante di capogiro, di barcollamento, slaccia la benda e non gioca più. Autori, se volete un consiglio, eccolo qua: le opere vostre, prima di tutto, mettetele in regola con la bussola. Quel che più conta, in palcoscenico come in platea, è che la tramontana non abbia da perderla nessuno.

~

Prime, incerte avvisaglie dell'offensiva teatrale che ricomincia. I fuochi sono scarsi; ma le battaglie che si profilano all'orizzonte promettono lampi e tuoni. Avremo saettanti novità di Benelli; novità esplosive di Pirandello, *shrapnels* lirici, paradossali, tragici, buffoneschi di Cavacchioli, d'Antonelli, di Gherardi, di Viola, di Adami, di Cenzato; forse anche di Zorzi e di Rocca e di Calzini. Del quale ho saputo, con gioia, che Tofano ritenterà la fosforica *Tela di Penelope*, iniquamente condannata una dozzina d'anni fa all'Argentina. Ritornerà a recitare Govi; riprenderà Kiki Palmer con una commedia quasi ignota di Goldoni, Dina Galli ci commuoverà nel personaggio d'una vecchia attrice fattasi chiromante per bisogno. La novità di Cavacchioli s'intitolerà l'*Oasi*: ma apparendo nel repertorio di Ricci, non vorrà dire che lo stesso repertorio sia... un deserto: comprendendo questo tra l'altro, *Noi due* di Biancoli e la verdissima, attesissima *Speranza* di Bernstein! Elsa Merlini s'è accaparrata *La fine del mondo* di Guitry, e Marta Abba la «tragedia moderna» di Pastonchi, *Simma*, cui già si dice abbian posto mano e cielo e terra. Sentiremo certamente, benché ancora non si sappia da chi, anche il Maeterlinck della *Principessa Isabella* e il Bourdet di *Margherita di Navarra*: quel Bourdet che, esaurito con *La Prisonnière, Fleurs de jais* e *Temps difficiles* il suo repertorio di lesbiche, invertiti e mezzani, ora è tentato dal soggetto di un incesto... Poi c'è Torelli, e Tocci, e Rocca, e Federici. Territoriale ed avanguardia, legioni d'assalto e truppe di copertura. La compagine è buona. L'adunata è promettente. Formiamo in pace gli auguri, al limite della guerra.

MARCO RAMPERTI



Il debutto della Compagnia Palmer-Cimara al «Quirino» di Roma. Ecco Kiki Palmer nella parte della prima attrice nel Teatro comico di Goldoni. - Sotto: Kiki Palmer e Luigi Cimara nel primo quadro della pantomima musicale Velo di Colombina *di Arturo Schnitzler.*



TEATRI DI ROMA

«I francesi hanno trionfato nell'arte della commedia per un secolo intero: sarebbe oramai tempo che l'Italia facesse conoscere non essere in essa spento il seme dei buoni autori, i quali, dopo i greci e i latini, sono stati i primi ad arricchire e ad illuminare il Teatro. I francesi nelle loro commedie non si può dire che non abbiano dei bei caratteri, e ben sostenuti, e che non maneggino bene le passioni, e che i loro concetti non siano arguti, spiritosi e brillanti; ma gli spettatori di quel paese si accontentano di poco. Un carattere solo basta per sostenere una commedia francese. Intorno ad una sola passione ben condotta raggirano una quantità di periodi, che con la forza di esprimere prendono aria di novità. Gl'italiani vogliono molto di più».

Chi legge queste righe chiuse tra le virgolette è autorizzato a pensare che si tratti dello sfogo di un autore, oppure d'un critico drammatico dei nostri giorni: d'uno di quei che gridano contro l'invasione, sulle nostre scene, della produzione straniera e ce l'hanno con la così detta *esterofilia* di certo pubblico e di certa stampa. Ma debbo avvertire che il giudizio è un po' più antico: risale al rispettabile anno 1750, ed appartiene a Carlo Goldoni. Non l'ho ritrovato nelle *Memorie* del grande veneziano. L'ho sentito dire dalla bocca di un attore, e precisamente da Luigi Cimara, camuffato nello striminzito abito nero del famelico Lelio, poeta drammatico, alla prima rappresentazione, al Quirino di Roma, della nuova Compagnia di Kiki Palmer. Ed ho pensato subito che Franco Liberati, regista di questa Compagnia e vecchio topo di palco-



Altri personaggi del Teatro comico: « il poeta Lelio », *Luigi Cimara;* « il capocomico signor Orazio », Filippo Scelzo. - Sotto: *Una scena fra Kiki Palmer, « Rosaura », e l'attore Bernabò, « Pantalone », mentre in perfetto stile recitano alla ribalta di un teatrino dell'epoca*



scenico, abbia scelto come spettacolo d'inaugurazione del nuovo anno comico una delle commedie meno note e meno vive del Goldoni, qual'è appunto *Il teatro comico*, non tanto per il suo valore intrinseco, assai discutibile, quanto per gli insegnamenti che essa contiene — ancora oggi per molta gente preziosi — e per il significato augurale che questa commedia può avere nel momento in cui la vita teatrale italiana accenna a riprendere nuova lena nella disciplina e con l'aiuto dello Stato Fascista.

Alla distanza di quasi due secoli Goldoni può insegnare ancora: senza salire in cattedra e senza darsene le arie, con quella saggia bonomia e quell'arguta cordialità con cui il Veneziano compose, in quasi cinquant'anni di gloriosa fatica, 120 commedie, 18 tragicommedie e 55 opere giocose. Quanti saggi giudizi e quanti avvertimenti, per coloro che vivono nel teatro e per coloro che vanno a teatro, in questa vecchia commedia! Si dovrebbe recitarla anche in apposite ore, esclusivamente per i nostri comici, come fa a Nuova York una originalissima Compagnia negra, la quale una volta per settimana offre uno speciale spettacolo agli artisti delle altre Compagnie americane, dalla mezzanotte alle tre del mattino. I nostri attori vedrebbero messi pia-[illegible] alla berlina errori, debolezze, pregiudizi e difetti non ancora del tutto scomparsi dai palcoscenici, e certamente se ne avvantaggerebbero. Poi, la commedia dovrebbe recitarsi ad uso e consumo degli autori, a parecchi dei quali rischiarerebbe sicuramente la vista; ed infine, per il pubblico a cui nemmeno con tutto il rispetto dovuto, Goldoni [illegible] strali. Nel *Teatro comico* di critiche, di [illegible] suggerimenti, d'ironia e sberleffi ce ne sono per tutti; come c'è [illegible]rata e inestinguibile quella appunto pel teatro.

Come si sa, *Il teatro comico* è una delle sedici commedie nuove che Goldoni fece annunciare dalla sua prima attrice al Teatro Sant'Angelo, dopo la caduta dell'*Erede fortunato*, e fu la prima di esse che egli fece recitare nel carnevale dell'anno dopo (1750).

Nessuno oggi oserebbe dire che sia una bella commedia e che occupi, nella vasta produzione goldoniana, un posto preminente; è, però, un'opera curiosa e particolarmente interessante per la storia del teatro goldoniano. E questo giustifica a sufficienza che un regista attaccato alle gloriose tradizioni della nostra scena di prosa come Franco Liberati — per tanti anni a fianco di Ermete Novelli, che di Goldoni ebbe il culto e fu interprete incomparabile — ed una Compagnia animosa e veramente di complesso come quella della Palmer, abbiano pensato di esumarla e riportarla, in una cornice tipicamente pittoresca, con costumi e scenari di Mario Pompei pieni di festoso sapore, e in una luce tutta sua, agli onori della ribalta.

Più che una commedia, *Il teatro comico* sembra oggi, ai nostri occhi smaliziati, un abbozzo di commedia su quella che era la vita dei comici del signor Medebac sul palcoscenico d'un teatro veneziano; e sembra, sopra tutto, una professione di fede. Aria di polemica e di battaglia, è in questa commedia. Papà Goldoni vi parla in prima persona, per la bocca or di questo, or di quel personaggio, e specialmente per la bocca di Lelio, una specie di Goldoni alle prime armi, senza furberia ancora, [illegible] molte illusioni ed altrettanto appetito in corpo. Lelio viene ad offrire ad un saggio impresario dei vecchi scenari dell'arte; e, fallito il suo intento, piuttosto che morir di fame, s'acconcia a far l'attore; ed altrettanto fa una cantante senza scrittura e presuntuosa. Ed ecco i [illegible] al lavoro; ed ecco, con la prova del *Padre rivale del figlio*, la presentazione di una commedia in commedia, [illegible] nell'*Amleto*, e [illegible] notevole anticipo su Pirandello.

Ciascun personaggio è ritratto in una linea caricaturale, che gli attori della Compagnia Palmer — dalla giovane e volonterosissima Kiki, una deliziosa « Signora Placida », la prima donna, a Luigi Cimara, uno stilizzato poeta « Lelio », da Filippo Scelzo, trasformato in un saggio e bonario « Signor Orazio », il capocomico, ad Annibale Betrone, nei panni di « Brighella », dal Bernabò, « Tonino », e poi « Pantalone » alla Dinelli e alla Benvenuti, rispettivamente « Colombina » e la « Cantatrice » — hanno volutamente accentuato: senza dubbio per far risaltare l'atmosfera di puro egoismo che distingueva il mestiere dei comici del tempo di Goldoni, e per vedere dove mirasse la riforma, artistica e morale, del grande Veneziano.

Con Goldoni, dunque, e col lavoro di lui, che sembra racchiudere, insieme con i molti ammonimenti, anche un fausto presagio per la rinnovata vita della nostra scena di prosa, la Compagnia Palmer ha inaugurato martedì sera il nuovo anno comico, presentata al pubblico da Silvio d'Amico, il quale, con brevi ed acute parole, s'è assunto il compito di illustrare — in modo garbato e degnissimo — l'eccezionale spettacolo e la bella schiera dei suoi interpreti. Eccezionale spettacolo, ho detto, perché ormai in Italia — scomparsi Novelli, la Duse, Benini — non si recita più Goldoni, o lo si recita rarissimamente e mediocremente. Perdutasi una tradizione che in Francia continua invece magnifica per Molière, le difficoltà di riportare alla ribalta le giocose commedie del grande Veneziano appaiono oggi ai nostri attori quasi insormontabili.

Questa volta, però, per quanto si trattasse sicuramente di una delle commedie più difficili a recitarsi, poiché nel *Teatro comico* sono le antiche maschere e c'è dovizia di dialetti, si è riusciti ad avvicinarsi all'ideale goldoniano. Tutta la recitazione della Compagnia Palmer si è mantenuta fedele ed intonata a Goldoni. E questo è, senza dubbio, il più alto elogio che possa tributarsi oggi al regista e agli interpreti del *Teatro comico*.

Ma la Compagnia Palmer in questo suo inizio ha voluto dare un altro saggio di bravura: diciamo pure di virtuosismo, presentandosi dopo Goldoni, alla maniera settecentesca, in una pantomima-balletto allestita, con scenari e costumi di Benois, dal coreografo Romanoff del Teatro Reale dell'Opera. Sicuro: con molta meraviglia il pubblico romano ha visto d'un tratto i loquacissimi personaggi goldoniani tramutarsi in mimi e diventare i muti eroi di una fantasmagoria comica e tragica, e alla fine addirittura macabra. Un bel salto, tanto per gli attori, quanto per gli spettatori: dalla bonaria e lepida festevolezza del mondo teatrale veneziano di papà Goldoni, alla allucinante granguignolesca drammaticità di Arturo Schnitzler, lo scettico misoneistico scrittore viennese che amava mescolare l'allegrezza sfrenata al brivido del terrore. C'era da rimanerne sconcertati: ma Kiki Palmer, Luigi Cimara, Annibale Betrone, Filippo Scelzo, la Dinelli, Bernabò, e gli altri loro compagni, hanno saputo compiere un prodigio, e in questo *Velo di Colombina*, che da una trentina d'anni viene costantemente eseguito anche in Austria, in Germania e in Russia da attori di prosa, si sono rivelati mimi e ballerini provetti, così da far pensare che questa, e questa soltanto, fosse oramai la loro arte. Miracoli della versatilità dei nostri comici! Ma gli attori della Compagnia Palmer — una bella Compagnia di complesso e veramente moderna — di miracoli ce ne faranno vedere certamente altri, in questo anno comico così felicemente iniziato.

Roma, 2 ottobre.

MARIO CORSI

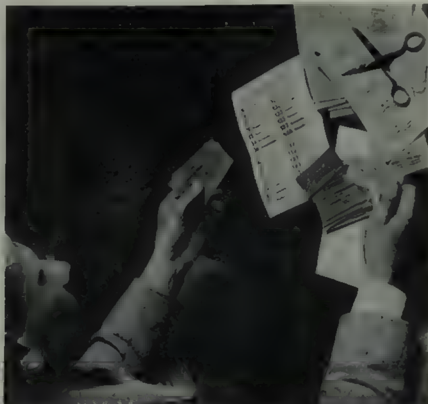
SETTIMANA ILLUSTRATA



La Piazza del Mercato della capitale della Lituania mentre si svolge la votazione - Sotto: Come erano le schede che sono state trasportate a Memel

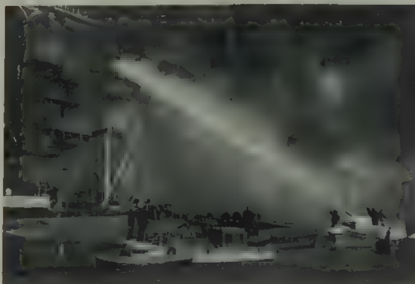


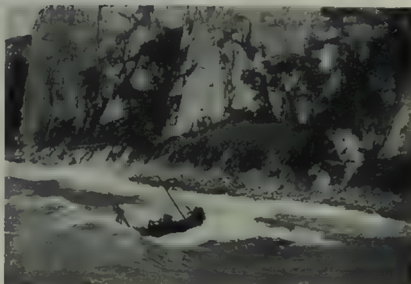
Il Principe di Galles a Parigi assieme a Laval dopo una colazione all'Ambasciata francese - Sotto: Lo spettacolo del grandioso incendio nel porto di Londra, che ha distrutto a Wapping un immenso deposito di coloniali: le pompe in azione [illegible]





L'erede della Corona inglese, di ritorno da Monaco, alla stazione dell'Este di Parigi - Sotto: Impressionante fotografia, presa dall'alto, nei pressi di [illegible], di un trabaccolo sbattuto dalle onde sulle rocce dopo la perdita dell'intera ciurma composta di [illegible] marinai





GENTE SIMPATICA

romanzo di VIRGILIO BROCCHI

(12 - *Continuazione*)

Laura aveva veduto quel rapido aggrottarsi della Nosellari, e rispose:

— Non oso impegnarmi per un tempo così lontano; tanto più che, se mi è relativamente facile tentare il ritratto di una signora, temo di non saper dipingere, figura e spirito, un uomo che non conosco, e lei io la conosco solo per il bene che le vuole Ruccia.

Il conte Gritti rimase un attimo mortificato; ma la faccia di Nora si spianò; e Ruccia baciò la mano di Laura per ringraziarla di quelle ultime parole.

La contessa Nora aveva pensato: «Tatto e intelligenza, una vera signora!» E un'altra volta la simpatia soverchiò il senso vago d'invidia e di gelosia che, specialmente di lontano, le ispirava la Lovarini.

Guardò intorno con l'occhialino lo studio assai vasto, illuminato dal lucernario del soffitto e dalla grande vetrata di nord velata da una tenda grigia: le pareti erano nude; molte tavolette dipinte da Folco Cevedale stavano allineate sul pavimento contro lo zoccolo di una parete; una sua vasta tela posava sul cavalletto, e pareva una finestra aperta sulla pianura. In disparte, sopra un altro cavalletto, stava un quadro, assai alto, coperto da una tela.

L'occhialino di Nora vi si fissò come se volesse con lo sguardo bucare la tela. Domandò:

— Ma Viotti qui non ci lavora mai?

Le rispose Folco:

— Ci ha dipinto degli ettometri di tela qua dentro. Anche il grande soffitto, che ha terminato pochi giorni fa a Roma, è nato qui...

— Ma adesso?...

— Adesso è ancora a Roma; tra qualche giorno sarà a Venezia per la inaugurazione della Biennale; poi...

— No; volevo dire se adesso qui non ci lavora più.

— Viene e va, — intervenne la zia Clementina — e resta così poco che non ha mai trovato il tempo di sollevare la copertina di tela dal quadro che ha cominciato due mesi fa.

— Quello, vero? — domandò con un guizzo negli occhi Nora Nosellari, e indicò con l'occhialino d'oro l'alto rettangolo velato che aveva attirato la sua attenzione. — Si può vedere?

Le rispose Laura pacatamente:

— No, contessa; il maestro desidera di non mostrare i suoi quadri prima che siano finiti.

— È un ritratto?

— Sì.

— Di chi?

— Mio, contessa.

— Uh! Chi sa che golosità! — E lo disse proprio con una specie di bramosia golosa; e quella bramosia, che arroventava insieme ammirazione, invidia, pettegola smania d'indagare, quasi istintivamente la sospinse verso il quadro con un gesto, che rivelava l'intenzione di scoprirlo; Folco Cevedale s'interpose tra lei e il cavalletto e, con una sorridente bonomia che, fingendo di non aver nemmeno sospettato quella intenzione, mascherava il deciso proposito d'impedire a Nora di metterla in atto, disse

— Pensi che neppure io e neppure la contessa Lovarini ci siamo mai permessi di alzare per un momento questa tela, quando non c'è Vito.

— De Diana! — scattò la Nosellari, come una vipera pestata; e pensò: «No la sarà miga nuda!»

Lo pensò con tale furia che per poco non lo disse; e nello sforzo di trattenersi quelle parole che le schizzavano dalla punta della lingua, tutta la sua fiera faccia di zingara si contrasse avvampando, e gli occhi folgorarono

Lo Zebrù capì, e per smorzarla disse con esagerata bonarietà:

— È una sciocchezza; ma sappiamo che gli dispiace. In compenso, appena il ritratto sarà finito, la prima che sarà invitata a vederlo sarà lei!



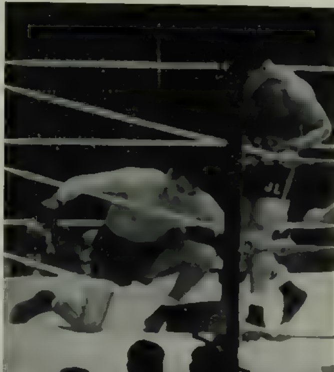
(*Disegno di Sacchetti*)

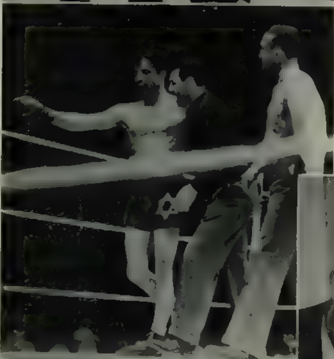
— Non ci credo! — rispose ancora brusca la Nora.
E Folco rise:
— Neppure se glie lo giuro?
Allora Nora capì che bisognava dissimulare la sua vampata di dispetto, e rise lei pure. Appoggiò una mano al braccio del Cevedale per condurlo verso il suo quadro disteso sul cavalletto in mezzo allo studio; e intanto pensava:
« Sei un bell'uomo, allegro, forte come un toro, e sei un artista anche tu. Stai tutto il giorno con lei; lavori con lei; vai a spasso con lei; dormi a pochi passi da lei; e a nessuno è mai passato per la testa il sospetto che ve la intendiate. Vito non c'è mai, o quasi; nessuno li ha mai visti insieme né qui né per la campagna; eppure in tutta Asolo non c'è un cane solo il quale non sia sicuro « che la xe la so morosa ». Me lo spieghi tu questo mistero? »
In fondo, senza rendersene ben conto, ella era venuta a Villa Altachiara per vanità di mostrare il ritratto di Ruccia, per procurare nuove commissioni a Laura, ma anche con la speranza di cogliere un indizio che l'aiutasse a chiarire il dubbio che per la gente di Asolo non era un dubbio. E nessuno al mondo sapeva meglio di lei che in queste faccende la « gente » non sbaglia mai.
Era dinanzi al grande paesaggio di Folco Cevedale; lo rimirò con l'occhialino e disse al pittore:
— Che sole, che caldo! Si sentono cantare le cicale! Vien voglia di togliersi la stola. È ben la pianura che si vede dalla vostra loggia!
— Dove xela?
— Chi?
— La loggia.
Tutti si erano raggruppati intorno a loro; Nora spiegò a Marina Mocenigo e a Cecilia Venier:
— Dopo quella del Grappa, la più bella vista sulla pianura dell'Astico e del Brenta si gode dalla loggia di Villa Altachiara. È famosa in tutta la provincia di Trento e in quella di Vicenza.
Non disse altro; ma quando scesero dallo studio nella gran « sala » che divide in due il primo piano, distesa da est ad ovest, Nora adocchiò l'uscio aperto verso l'estremità destra della sala, ma puntò l'occhialino sopra una stampa antica che pendeva dalla parete bianca, accanto a quell'uscio aperto, e disse:
— Bella! — Si accostò, e volgendosi un poco per invitare gli altri ad accostarsi, ripeté: — Bella!
Quando li ebbe tutti intorno, finse di accorgersi allora allora che l'uscio alla sua destra era aperto, e disse:
— La famosa loggia di Villa Altachiara è là. Permette, signora Clemen, che la mostri alla Marina e alla Cecilia?
Prima che la zia Clementina avesse modo di pronunciare una sola parola, ella era già sulla soglia, e faceva segno alla Venier e alla Mocenigo di passarle innanzi, dicendo:
— Spero che a Viotti non dispiacerà che due belle signore siano passate per la sua camera.
Se già non l'avesse saputo, l'aroma d'acqua di colonia e il fine respiro della cipria le avrebbe rivelato che quella non era la camera di un uomo; finse di stupirsene:
— Ho sbagliato? O Vito non dorme più qui?
La freccia avvelenata sulla punta della lingua questa volta se la sentì la zia Clementina; usò prudenza e la inghiottì; ma non seppe vincere la smania di dare una lezione a « quela fruttariola, che diceva *Vito*, come se i gavesse robà i perseghi insieme! ».
— Sua Eccellenza — disse — dorme qui nell'inverno perché questa è la camera più calda della Villa. Ma anche d'inverno la cede volentieri, quando abbiamo un caro ospite di riguardo. Figuratevi adesso!
La Nosellari appena l'udì; girava intorno gli occhi avidamente, come per fotografare ogni più minuto aspetto di quella camera e configgerselo nella memoria.
Era una camera bianca e così vasta che pareva nuda; tra due massicci tavolini da notte, dal mezzo la parete maggiore, si stendeva verso la parete opposta un lettuccio da anacoreta.
E Nora pensò:
— Non è letto da nozze, di sicuro.
Sul tavolino da notte, a destra del letto, pendeva la Madonna del Bellini; e al di qua del tavolino di sinistra, investito dalla luce che veniva dalla loggia, stava ritto, dentro la sua cornice d'oro rosso, il ritratto di Luciano Lovarini.
Quando, venendo dalla casa di cura, Laura era entrata lì la prima volta, e inaspettatamente aveva visto suo marito quasi venirle incontro, aveva misurato un'altra volta la gentilezza di Vito Viotti; e l'avrebbe abbracciato per ringraziarlo di essere così buono.
Le altre signore e il Gritti avevano attraversato rapidi la camera per affacciarsi alla gran loggia che correva dall'una all'altra torre di Villa Altachiara, e dominava il pendìo del colle e, sotto, la pianura che dilagava a ondate di verde, gonfie, fastose, fino all'orizzonte. Da tutto quel rigoglio di alberi, di cereali, di prati pareva gonfiarsi a nuvole il fiato caldo della primavera; e in quel caldo aroma il silenzio era di tratto in tratto come punteggiato dal chioccolìo sommesso dei rusignoli innamorati, in cui ancora stava stretto, come il fiore nella gemma, l'appassionato impeto dei gorgheggi che aspettava la notte per zampillare.
Ma Nora non aveva seguito gli altri, e per finta curiosità di artista volgeva intorno l'occhialino con l'avidità di cogliere l'indizio che potesse confermare i suoi sospetti. Così vide la Madonna, che illuminava della sua grazia pensosa la parete a destra del letto e, per spiare ciò che poteva giacere dimenticato sul tavolino da notte, chi sa, magari il ritratto di Vito o di meglio ancora, si avvicinò; e zia Clementina la seguì da presso, brontolando in cuor suo, e aveva la faccia aguzza di chi si aspetta una indiscrezione e si tien pronta a parare e a ribattere un colpo.
Laura Lovarini non si mosse.
Sul tavolino da notte quadrato e massiccio c'era solo un bicchiere d'argento colmo di fiori: pareva una lampada accesa sotto l'immagine della Madonna.
Nella sua cornice originale, che serbava tracce d'oro e d'azzurro, la Madonna, ripulita dal Viotti, splendeva come se fosse allora allora sbocciata dalla passione adorante di Giovanni Bellini. Somigliava un poco alla Madonna degli Alberelli, e più alla Madonna di Castelfranco di Giorgione; ma abbassava lo sguardo con una ineffabile tenerezza velata di malinconia sopra il bambino. Il bambino addormentato giaceva disteso sulle ginocchia materne, e ne pendevano la testolina soave e le gambuccie, con un abbandono un po' rigido che faceva pensare alla morte.
Certo, dipingendo quella Adorazione, il maestro aveva pensato alla Pietà, e nel sorriso dell'Infante divino c'era già quasi il presagio della Deposizione dalla Croce. Era così evidente, che persino Nora lo capì e ne fu commossa; e, per dire la sua meraviglia, si volse con il braccio piegato e l'occhialino sul naso verso Laura che se ne stava ritta di là dal letto, con una mano appoggiata alla cornice del grande ritratto, proprio come l'avrebbe posata sulla spalla di suo marito, con un atteggiamento di tenerezza e di orgoglio e insieme col fiducioso abbandono della donna che si sente sicura, nell'amore dell'uomo che ama.
La luce investiva la figura del conte Lovarini, e Nora lo riconobbe: ciò che vi era di generoso nel suo cuore si commosse; pensò: « Eh no! proprio in presenza di suo marito, no...! ». Ma la conoscenza della vita e la personale esperienza che avevano aguzzato in lei malizia e scetticismo, le richiamarono sulle labbra un sottile sorriso: « Vuol dire che è lei che va da lui. È sempre più sicuro ».
Ma disse forte, accennando al ritratto del conte:
— Pare vivo. Mi pare ancora più vivo di quando lo vidi nello studio di Viotti, a Venezia.
In quel momento il giovane Andrea Gritti rientrava dalla gran loggia, seguendo la sua fidanzata; udì, vide, domandò:
— Chi è, Ruccia?
E Ruccia rispose. Il Gritti disse a voce non alta, ma chiara:
— Dunque la contessa Lovarini sa fare stupendamente anche il ritratto di un uomo. — E più sommessamente:
— Dovresti pregarla tu, Ruccia, di fare anche il mio.
Ruccia arrossì, e con quei suoi cari occhi innocenti che imploravano ripeté a Laura la preghiera del suo fidanzato; e quasi per scusarsi e nello stesso tempo per impedirle di ripetere ciò che ella aveva detto di sopra nello studio, soggiunse, ma proprio col batticuore, e si fece ancora più rossa:
— Vorrebbe un ritratto come questo: vede che lo sa fare, contessa.
— Stupida! — fremette sua madre.
— Ma questo è mio marito! — esclamò Laura, e la sua mano premette più forte sulla cornice, quasi accentuando la sua esclamazione di tenerezza orgogliosa.
Con adorabile esitazione, la Ruccia trepidò:
— Ma fra un mese anche Andrea sarà mio marito.
L'occhialino di sua madre la fulminò; diceva: « Finiscila, stupida! ».
Laura vide; ma l'irritazione di un istante si sciolse nella tenerezza che essa provava per Ruccia.
Le prese dolcemente le mani, le rispose:
— Sono così triste al pensiero che oramai non ti vedrò tutti i giorni, che sarei capace di dirti di sì, se tu insisti, a costo di fare uno sgorbio.
E vedendo inumidirsi gli occhi di Ruccia, sorrise, ma accorata:
— Ebbene, Ruccia: fra due mesi, quando ritornerete dal vostro viaggio di nozze, se avrò finito i ritratti delle tue amiche, se sarò ancora in Asolo, se non avrete mutato desiderio, e tu mi prometterai di accompagnare a Villa Altachiara tuo marito, può darsi... che per la gioia di riaverti qui ogni giorno, ma a patto che tu sorrida felice, subito subito tesoro!... può darsi che allora ti dica di sì...
— Dunque — concluse rasserenata la contessa Nosellari — restiamo d'accordo così!
Presero congedo, e Laura con la zia Clementina e Zebrù le accompagnarono alle automobili ferme sul piazzaletto della villa.
La contessa Nora disse allora:
— Quando ci sarà Viotti, capisco che non abbiate voglia di venir giù da noi... Ma finché Viotti resta a Venezia o a Roma, ricordatevi che vi aspettiamo ogni sera.
La zia Clementina s'inarcò come un galletto; ed era così evidente la sua voglia di dare una beccata, che la Nosellari si scordò di baciarla, e si piegò su se stessa per entrare in macchina.
Laura Lovarini sapeva ciò che la cameriera di Nora aveva domandato alla sua Savina, e la zia Clementina sapeva ciò che Cleonice aveva domandato alla sua domestica; e ciascuna di loro sapeva che l'altra sapeva, sebbene avessero sdegnato di farne motto tra loro; perciò né all'una né all'altra era sfuggito il senso e l'intenzione di ogni parola, di ogni gesto, di ogni sguardo della Nosellari.
Rientrando nella lunga « sala » terrena, Clementina Viotti baciò la mano di Laura, proprio d'impeto, come se non potesse più tenersi.
— To'! — esclamò — bisogna proprio che ti ammiri. La guardavi come una regina, sicura che, se anche avesse pestato con tutti e due i piedi in « una pocia d'acqua sporca », non uno schizzo sarebbe giunto all'orlo della tua sottana. Ma mi, che son una donnetta de campagna... cara ti, te giuro che ghe gaveria da' un morsegon in mezo alla panza!
Una risata sgorgò fresca dal cuore di Laura e parve rasserenare anche la zia Clementina che crollò il capo e sorrise: compatendo:

(Continua)

VIRGILIO BROCCHI

DISAVVENTURA DI MAX BAER IN QUATTRO RIPRESE





Ogni epoca ha i suoi modi d'espressione e, ciò posto, ci sembra del nostro tempo questa «moralità» uscita non dalla penna ma dalla camera oscura del fotografo. L'obbiettivo prende il posto del vecchio Esopo, di La Fontaine e ci fa vedere come prima o poi chi si compiace di smargiasseria, tracotanza, spacchia e vai dicendo finisce per essere inevitabilmente punito. Questa volta la lezione è toccata a Max Baer, il bel pugile americano che quando stroncò quel povero Carnera più grosso che fino, parve assumere sul ring il ruolo di un Tristano Bernard e, magari, di un Bernardo Shaw. Frizzi motteggi, ironie, più pesanti certo del suo pugno, insaporirono, per i palati più semplici, quei combattimenti, in cui Baer sembrò invincibile. Malaccorto ragazzo che inebriato scambiò la sua gloriola per una stella di prima grandezza mentre non era che una fuggevole meteora buona per gli occhi smagati delle piccole ragazze hollywoodiane. È bastato un pugno di Joe Louis per sbattere a terra quella piccola gloria e farla finire in frantumi. Joe Louis l'uomo che ha sul viso un'ombra di malinconia, avvertibile anche se la sua pelle è nera, l'uomo che porta in sé con le linee somatiche anche la pena della sua razza, ha sostituito sulla maschera di Baer la smorfia schernevole con quella del dolore e del pianto. Il negro ha vinto, ha sentito l'urlo della folla inneggiante alla sua vittoria, ma, convinto che l'ora del trionfo passa veloce, ha preferito all'esultazione di un momento gioie più pacate e durature, l'affetto di sua madre e di sua moglie.



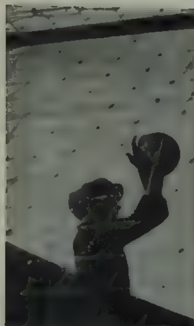


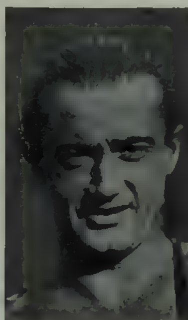






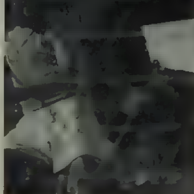
A V V E N I M E N T I







Geo Chavez, l'aviatore peruviano che venticinque anni or sono rimase vittima della sua audacia dopo aver compiuto la prima trasvolata delle Alpi, è stato commemorato a Domodossola. Ecco, qui sopra, le Autorità mentre assistono alla cerimonia. - Sotto Nella grande riunione atletica svoltasi a Parigi, nello Stadio Jean Bouin, Lanzi (a sinistra) e Cerati hanno riportato la vittoria rispettivamente negli 800 metri piani (1'.53'' 1 5) e nei 1500 (3'.57'')



Tra i quarantuno concorrenti che si sono cimentati nella traversata di Milano a nuoto la vittoria è stata conquistata dal bergamasco Attilio Concardi che qui si vede, lieto della sua affermazione subito dopo l'arrivo. Il minor tempo è stato segnato dal campione francese Jean Taris che, partito a zero, ha raggiunto il traguardo nel tempo effettivo di 27.46 4 - A sinistra Alla seconda giornata del Campionato di calcio la Lazio ha piegato la Triestina per 3-2 Ecco Blason mentre para un pallone speditogli senza sentimentalismi dai triestini suoi ex compagni di squadra







Torino e Juventus, squadre iscritte sullo stesso registro di popolazione, si son trovate di fronte subito all'inizio del Campionato. I torinesi sono accorsi in folla per assistere a una partita che si è inaspettatamente conclusa con 2-2. - Sotto· Anche a Milano il campionato ha fatto subito incontrare l'Ambrosiana e il Milan e qui pure si è avuto un pareggio, 1-1, attraverso il quale i rosso-neri hanno fatto sfoggio di nuovo stile e di migliorata tecnica. - La Coppa Bernocchi, valevole per il Campionato ciclistico su strada, è stata vinta da Gino Bartali che (a destra) si vede mentre all'inizio della salita del Brinzio si accinge a lasciare il gruppo nel quale, tra gli altri, figura Olmo.







Il cippo, in granito d
opera dello scultore
scoperto a Domodoss
ricordare Geo Chave
trasvolatore delle
sinistra: L'incante
saggio di Garmisch-Pa
chen in cui si svolg
Olimpiadi. - A de





Le rappresentanze estere davanti al cippo ricordante Chavez a Domodossola ascoltano l'orazione del maggiore Luigi Contini. - Sotto: La riunione di atletica leggera allo Stadio Jean Bouin avrebbe dovuto registrare, oltre quelle di Lanzi e Cerati, anche la vittoria di Facelli nei 400 m. ostacoli. Il nostro campione (a destra) ha battuto Scheele (a sinistra) ma il giudice di arrivo ha visto diversamente da tutti gli altri e ha assegnato il primo posto al tedesco





Monza, già celebre per il suo circuito automobilistico, [illegible] il centro più importante d'Italia per l'hockey a rotelle. I campionati europei che vi si sono [illegible] ti nei giorni scorsi [illegible] richiamato una [illegible] di pubblico [illegible] Ecco qui sopra il francese Andron vincitore della gara in linea sui mille metri. - A destra: Il Brescia non ha [illegible] contro il Napoli la [illegible] che l'assistette nella prima giornata di campionato contro l'Ambrosiana. La partita si è chiusa col punteggio di 1 a 0 a favore dei partenopei [illegible]



Come si presenta il
ino di Garmisch-Par-
hen che, in candido
mento invernale, ac-
le Olimpiadi della
Sotto. Una veduta
glio a Milano duran-
aversata a nuoto.



Diamo un'altra fase della partita Torino-Juventus. La partita che ha avuto un ritmo pieno e veloce ha obbligato i due portieri, Vallinasso e Maina a un lavoro attento e continuo. Ecco il guardiano juventino mentre toglie di mezzo... una occasione di goal. - Sotto: Questo gruppo in cui si vedono Moretti, Pitto, Ghidini e Arnone è stato colto dal nostro fotografo durante la partita Ambrosiana-Milan nell'attimo stesso del goal milanista realizzato da Moretti. - L'inizio della fuga di Bartali, Bini e Gerini durante la disputa della Coppa Bernocchi. I tre nuovi « astri » del ciclismo italiano non sono stati più raggiunti e hanno tagliato il traguardo nell'ordine







(Continuazione Notiziario Diplomatico)

* Ad Addis Abeba sono state celebrate le feste tradizionali del *Maskal*, che solennizzano la fine delle piogge Vi ha partecipato l'intero corpo diplomatico, compreso il Ministro d'Italia conte Vinci-Gigliucci

* Se contro il nostro Ministro d'Italia non è stato finora compiuto nessun atto irriverente, difficile invece è la situazione dei nostri Consoli in alcuni luoghi dell'Abissinia Il corriere diplomatico italiano è stato svaligiato tra i Consolati di Gondar e di Adua. Si ha che è stato arrestato un messaggero italiano che si recava a Dowa. Il Ministro d'Italia ha presentato un reclamo contro l'arresto. D'altra parte al Console italiano di Gondar è stato impedito di recarsi nel Sudan

* Il Ministro del Messico e la signora Vasconcellos hanno offerto nella sede della Legazione a Roma un pranzo in onore del conte Alberto Marchetti, nuovo Ministro d'Italia in Messico, che è partito per raggiungere la sua sede. Al banchetto assistettero cospicue personalità del Governo e del Corpo diplomatico

* A decorrere del 1° settembre è soppresso presso la R. Ambasciata d'Italia di Londra il posto di Secondo Cancelliere ed è istituito presso il R. Consolato di Bruxelles il posto di Cancelliere.

* Il nob. Ferdinando Wiel, R. Console al Parà, è trasferito al R. Consolato di Siviglia.
Il nob. Alvise Tristam dei conti Cippico, R. Console a Siviglia, è destinato al R. Consolato a Cluj.
Il cav. Ettore Minniti, R. Console a Samsum, è trasferito al R. Consolato al Parà
Il cav. Alberto Perego, R. Console a Cluj, è chiamato a prestar servizio al Ministero.

* Il Ministro di Svezia presso il Quirinale, signor Erik Sjoborg, recentemente rientrato a Roma, ha ripreso la direzione della Legazione di Svezia.

NOTIZIARIO VATICANO

* Pio XI prima di lasciare Castel Gandolfo, ha voluto inaugurare con una solenne Tornata nella splendente Sala dello Svizzero, la Specola Vaticana che per Sua munificenza viene a collocarsi tra le più importanti e perfezionate del mondo. Se l'epoca e il luogo non hanno potuto raccogliere un numero straordinario di persone, la schiera eletta dei convenuti ha parimenti contribuito a dare un tono alto e di singolare importanza all'avvenimento

Coi Cardinali Pacelli Segretario di Stato e Bisleti Prefetto della Congregazione dei Seminari e degli Studi, erano il Nunzio presso il Re d'Italia, S. E. mons. Ugo Boncompagni Vice Camerlengo di Santa Roma Chiesa, che nel nome e nel casato ricorda il proprio grande antenato e mecenate degli studi astronomici Gregorio XIII; le LL. EE. Pizzardo e Ottaviani della Segreteria di Stato; gli Accademici Bianchi e Luigioni; i prof on. Anile, Caronia, Milani; membri Ecclesiastici e laici della Corte; gli ingegneri Castelli e Momo direttore, questi, dei lavori; e numerose personalità di studiosi fra cui un gruppo di Gesuiti alla cui famiglia appartiene il dotto Padre Stein Direttore della Specola

La cerimonia ha avuto inizio alle 11.30 con la lettura di un conciso e acuto indirizzo rivolto da P. Stein al Santo Padre, e nel quale era lucidamente ricordata la storia della Specola: dai lavori ordinati nel 1848 da Pio IX per l'osservatorio del Campidoglio, a quelli di sistemazione e perfezionamento nella sede dei Giardini vaticani voluti da Pio X, agli attuali grandiosi di Castel Gandolfo imposti dal progresso degli studi e dalle mutate condizioni di visibilità del cielo dell'Urbe dove per le rifrazioni notturne, non era possibile una chiara osservazione del cielo. P. Stein ha ricordato l'incarico avuto da Pio XI di recarsi nel 1930 in Etiopia per vedere di realizzare là un grande e ardito progetto di costruzione di un osservatorio; e come, per le condizioni politiche dell'Abissinia fosse costretto a interrompere il viaggio e quindi a rinunciare al progetto. Fu allora che Pio XI pensò a Castel Gandolfo dove oggi è risorta a vita novella la Specola vaticana, munita di quanto esiste di più perfetto per le ricerche astronomiche e arricchita di un Laboratorio per studi e ricerche astrofisiche che è quanto di più completo esista come mezzo integrativo e sussidiario allo studio dell'astronomia.

A P. Stein è seguito S. E. Bianchi direttore della Specola Braidense che ha portato a Pio XI l'omaggio di tutti gli astronomi d'Italia. E Pio XI è stato particolarmente grato al prof. Bianchi per le parole rivolteGli che Gli hanno ricordato uomini, cose e luoghi con quel « Merate che ospita la Braidense e che non è meno bello di Castel Gandolfo ». Pio XI ha quindi letto un breve discorso di altissimo significato scientifico e religioso.

È seguita la visita alla cupola che contiene l'Astrografo — un colossale perfezionatissimo strumento mobile a comandi elettrici per scrutare le profondità abissali del cielo, espressamente costruito a Jena — alla Stanza degli orologi, a quella che contiene una celebre e preziosa collezione di meteoriti recentemente donata alla Santa Sede dalla vedova marchesa de Mauroy, al Laboratorio fisico sistemato in ben quattordici stanze al pian terreno del Palazzo

* Lunedì nel pomeriggio, dopo due mesi di soggiorno a Castello, Pio XI ha fatto ritorno nella città del Vaticano percorrendo il consueto tragitto di Via Appia Nuova, Colosseo, Lungotevere. Apriva il breve corteggio di automobili S E. Serafini Governatore della Città del Vaticano subito seguito dall'automobile del S. Padre che era accompagnato da mons. Caccia Dominioni Chiudeva un automobile della Questura di Roma. Mezz'ora prima di notte le macchine giungevano al cortile di S. Damaso.

* In occasione del Congresso Internazionale degli Architetti tenutosi a Roma, il Papa ha ricevuto in udienza il Comitato permanente degli Architetti Francesi ai quali rivolgeva parole di cordale saluto per loro per tutti i colleghi raccolti a Roma; e ricordato che l'architettura è il complesso di tutte le arti, come è visibile nelle belle cattedrali di tutto il mondo, raccomandava « che gli architetti si ricordassero delle esigenze dell'architettura religiosa; sul quale motivo Egli aveva parlato ed aveva, dietro certi casi ove non si rispondeva a queste esigenze, dato il suo biasimo. Ma soggiungeva di essere sicuro di parlare ad architetti che sentono il dovere religioso e sanno le caratteristiche della architettura religiosa; i quali non faranno come Egli aveva dovuto deplorare, delle produzioni destinate al culto, ma che non ne riflettono l'idea »

* Martedì 1° ottobre in Vaticano su invito del decano mons. Massimi ha avuto luogo la consueta annuale funzione religiosa per l'apertura del Tribunale della Sacra Romana Rota. Alle 9.15 è stata celebrata la Messa nella Cappella Paolina, cui è seguito il canto del Veni Creator ed il giuramento degli Uditori. Erano presenti gli Ufficiali e gli Avvocati del Tribunale. Terminata la cerimonia il Papa ha ricevuto gli Uditori, e successivamente gli Ufficiali e gli Avvocati.

* L'*Osservatore Romano* pubblica: « La Presidenza della Azione Cattolica Italiana, mentre i suoi Soci — come tutti gli Italiani — seguono con fervida vigile attesa lo svolgersi dei grandi avvenimenti che interessano la prosperità della Patria e impegnano le energie di ogni buon cittadino, ha creduto opportuno di sospendere la XIX Settimana Sociale che avrebbe dovuto aver luogo a Roma nei giorni 29 settembre-5 ottobre per trattare il problema della moralità del lavoro secondo la *Quadragesimo anno* ».

* Lo Stato della Città del Vaticano ha recentemente aderito alla Convenzione internazionale di Berna per la protezione delle opere letterarie ed artistiche, riveduta in Roma il 2 giugno 1928
L'adesione ha effetto dal 12 corrente e pertanto tutte le opere da sottoporsi nello Stato medesimo, al godimento dei diritti d'autore, devono essere depositate presso quello Ufficio Legale del Governatorato.

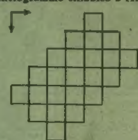
* Ricevendo un gruppo di « propagandiste » di Azione Cattolica, di ogni regione d'Italia il Papa nel discorso ad esse rivolto, ha avuto riferimenti di particolare significato. « Sebbene questo nome di propagandiste, ha detto Pio XI, sia ormai comune in tutti i Paesi ed anche nei Soviety esistono delle organizzazioni di donne che, disgraziatamente, sono propagandiste di bolscevismo, ricordatevi che la prima volta che questa parola « propaganda » fu adoperata, lo fu per identificare il complesso di istituti che vennero creati in Roma per la propagazione della Fede, vale a dire per la dilatazione del Regno di Cristo ».

* La Mostra d'Arte Sacra alla Fiera del Levante ha costituito una delle rassegne più importanti del gruppo della Mostra delle Missioni ed al suo successo ha [illegible] anche il fatto che l'organizzazione ha avuto di mira l'affasciamento delle forze lavorative di categoria e federali, in una cordiale collaborazione cooperativistica

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Parallelogrammo sillabico a frasi** (*)



LA CONFESSIONE

a Nello

L'ava, china la testa sul lavoro,
non m'interruppe. Forse un sogno d'oro
smagliava ancor nel vecchio cuore stanco.
Xx quando tacqui, l'adorato bianco
capo xx xxxxx alzò; mi guardò fiso,
risoluto mi vide, xxxxx xx xxxx,
sereno e disse: «Sai cos'è l'amore,
ragazzo?». Più convulso era il tremore
de le mani scarnite dal suo male...
«X'xxxxx, xxxxxx, è come un legno frale
in un mare ruggente ed infedele;
xx xxx xxxxxx è il porto che a le vele
de lo squassato fragile xxxxxxxx
può dar la pace...» Tremula sul ciglio
una perla affacciò timidamente,
quasi esitando, calda, iridescente,
per far vivo un sorriso... «Ma bisogna
saper la vera proda che il cor sogna;
la sai, ragazzo?». — Xx — dissi. A la nonna
cadde la perla su la vecchia gonna!

Fiordi

(*) La lettura si effettua orizzontalmente, da sinistra a destra, e verticalmente dall'alto in basso.

2 **Indovinello**

FANCIULLA IMPRUDENTE

Le sorelline leste si rincorrono,
urtandosi tra lor, standosi... addosso,
così per giuoco; a un tratto una precipita,
per mera distrazione, dentro un fosso.

Pan

3 **Scarto letterale** (8-7)

ALBA CAMPESTRE

Si scolora nel cielo lentamente
l'ultima stella... Gli assonnati bovi
vanno pazienti, e il vomere tra i rovi
segna una scia, siccome prora ardita:
un solco ove cadrà, pioggia di vita,
con ieratico gesto, la semente.
Più lontano, grigiastra, la pianura
sembra destarsi come a una canzone.
Lo stuolo dei puledri dal mandrione
fugge smarrito, e invoca il primo sole
con nitriti selvaggi... Di viole
tutta olezza, tranquilla, la pastura...

Il Paggio Azzurro

4 **Bisenso**

EPITAFFIO

Esperto un uom nell'arte sua qui giace
privo di vita ahimè; riposi in pace!

Fioretto

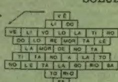
5 **Zeppa sillabica** (6-8)

L'INVASORE

Tabula rasa fa senza quartiere!

Il Valletto

SOLUZIONI DEL N. 37

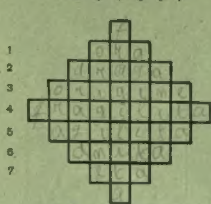
1. 

2. Messi-a. — 3. La maglia e le mutande. — 4. l'-A-prossima-(AA)-prima-v'-era = la prossima primavera.

Premiato: T. Quaglino - Vigevano [redacted]

Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori (anche parziali) un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

CRUCIVERBA

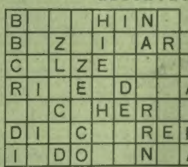


Tanto orizzontali che verticali

Fior d'ogni fiore,
1. fuggevole dilegui via nel tempo
e lungi rechi e letizia e dolore.
Fiorin d'ortica,
2. le tue mostruose e favolose forme
orror destavan ne l'etade antica.
Fior di mimosa,
3. per te, che parli de le fonti prime,
ha sempre inizio ogni creata cosa.
Fior d'albaspina,
4. ecco la legge: ogni terrena vita
sorge, florisce e rapida declina.
Fiore di campo,
5. tutto procede con febbrile moto
e libero si muove senza inciampo.
Fiorin di dalia,
6. eroica, al fianco del tuo biondo eroe,
l'arme impugnasti per l'onor d'Italia.
Fior di narciso,
7. sovente il gentil sesso ti nasconde,
e asconde i segni che gli incidi in viso.

Alceo

RESTAURO



B				H	I	N				COCCHIO
B		Z		I		A	R			CANZONE
C		L	Z	E				I	O	ARTISTA
R	I		E		D			A		VINCITA
		C		H	E	R				CANNONE
D	I		C			R	E	R		ROSSORE
I		D	O			N		A		LICENZA

Completare le parole mutilate rimettendo al posto delle caselle bianche le lettere mancanti. Tali lettere debbono esser prese dalle parole poste a fianco di ognuna, in modo che leggendo nell'ordine le lettere residue si ottenga un proverbio.

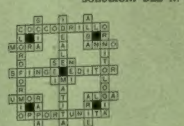
L'Arcidiaconissimo

Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori (anche di un sol gioco) un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni gioco concorrente devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Gli schemi non devono superare i 13 quadretti per lato e vanno tratttati a penna. Su un foglio a parte le relative definizioni, in prosa o in versi; indicare nome, cognome, motto e indirizzo per l'eventuale conferimento del premio di L. 25. I lavori non prescelti non verranno restituiti; gli schemi devono essere inediti.

SOLUZIONI DEL N. 37



Premiato: Alfio Lo Cicero - S. Fratello (Messina) NELLO

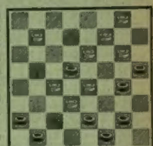
DAMA

PARTITA GIUOCATA

(La controdiaconale)
con doppio tiro in contromossa

23.19-11.14; 28.23-7.11; 32.28-11.15; 22.18-X; 18.11-X; 27.18-15.19; X-X; 18.14-9.13; 24.20-12.16; 20.15-16.20; 30.27-13.17; 21.18-3.6; 14.11-5.10; 18.14-1.5; 27.23-20.27; 31.22-10.13; 25.21 (posizione in diagramma). Segue: 19.23; X-13.18; X-8.12; X-6.22; 26.19-17.26; 29.22-5.10; 13.6-2.27 patta.

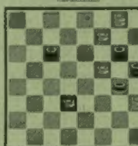
Jacques



PROBLEMI A PREMIO

(Per concorrere non è necessario inviare la soluzione di tutti i problemi)

N. 93 di Pietro Montico (Gorizia)



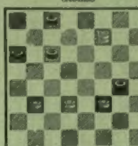
Due soluzioni in 3 mosse il Bianco ha la mossa

N. 94 di G. A. Borghese (Roma)



Il Bianco muove e vince in 4 mosse

N. 95 di Agostino Gentili (Roma)



Il Bianco muove e vince in 4 mosse

N. 96 di Ranieri Foraboschi (Livorno)



Il Bianco muove e vince in 7 mosse

SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL N. 38

N. 85 di G. Gagliardi: 10.5; 7.3; 19.14; 3.19; 24.6.
N. 86 di G. Borghese: 13.10; 10.6; 11.15; 15.29.
N. 87 di T. Piccoli: 11.7; 26.22; 19.14; 23.14; 32.14.
N. 88 di R. Foraboschi: 11.7; 8.12; 10.5; 12.8; 8.15.

NOTIZIARIO

Concorso Problemistico Nazionale. — L'organo della C.D.I. indirà fra breve un concorso di problemi di Dama fra i problemisti italiani.

Il concorrente potrà parteciparvi con un solo lavoro con numero di mosse non inferiore a cinque e non superiore a sette. Siamo informati che ricchi premi saranno messi in palio. Non ancora sono note le modalità per l'iscrizione e partecipazione; però essendo noto il tema i problemisti possono fin d'ora mettersi all'opera con lena.

— Dovendosi chiudere alla fine del corrente mese la sottoscrizione «Coppa Gallico» indetta dalla C.D.I. s'invitano gli appassionati del nobile giuoco che ancora non l'avessero fatto, di mandare il loro contributo sia pur modesto, prima di detto giorno al signor Bruno Marchi, Via Meazzi, 46, Mantova.

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà sorteggiato mensilmente un premio di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

(Vedi a pag. 654 rubriche Scacchi e Bridge)

Le soluzioni di tutti i giochi, accompagnate dal relativo talloncino, devono essere inviate a L'Illustrazione Italiana, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA	ILLUSTRAZIONE ITALIANA	ILLUSTRAZIONE ITALIANA	ILLUSTRAZIONE ITALIANA	ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Soluzioni Enimmi N. 40	*Soluzione Cruciverba N. 40*	*Concorso permanente*	*Soluzione Dama N. 40*	*Soluzione Scacchi N. 40*

Problema N. 167
G. Padulli
(*L'Alfiere di Re*, 1922)

Il Bianco matta in 2 mosse

Problema N. 168
E. Salardini
(Budafoki M. T. E., 1931 - 2° Premio)

Il Bianco matta in 2 mosse

SCACCHI

26. PARTITA DI DONNA
(Difesa Tarrasch)

Torneo Magistrale - Campionato Belga
Bruxelles, 9 settembre 1935

Dunkelblum — *De Mey*

1. d4, d5; 2. Cf3, c5; 3. e3, Cc6; 4. c4, c5×d4; 5. e3×d4, Cf6; 6. Cc3, a6; 7. Ag5, e6; 8. a3, Ae7; 9. Ad3, 0—0; 10. 0—0, d5×c4; 11. A×c4, b5; 12. Aa2, Ab7; 13. Te1, Cd5; 14. Ce4, A×g5; 15. Ce×g5, h6; 16. Ce4, Cce7; 17. Cc5, Ta7; 18. Dd2, Aa8; 19. Tad1, Dd6; 20. Ce5, Cc6; 21. Ce4, Dd8; 22. Ab1, C×e5; 23. d4×e5, Dh4; 24. Dd4, De7; 25. Dd3, g6; 26. Dd2, Rg7; 27. g3, Tc8; 28. Cd6, Tcc7; 29. Te4!, Dd7; 30. Th4, h5; 31. Dg5, De7; 32. D×e7, il Nero abbandona.

Posizione finale

DE MEY

DUNKELBLUM

Problema N. 169
C. A. L. Bull
(*Brit. Ch. Mag.*, 1932 - 1° Premio)

Il Bianco matta in 3 mosse

Studio N. 28
V. De Barbieri - Genova
(inedito)



Il Bianco muove e patta

NOTIZIARIO

— Domenica 13 corr., alle ore 14,30 avrà luogo a Milano, in una sala gentilmente concessa dal Dopolavoro S.T.I.P.E.L. (Via Sacchi, 9) l'attesa seduta di 70 partite simultanee condotte dall'ex campione italiano Mario Mon-[illegible] di Venezia, che nell'occasione tenterà di stabilire un nuovo record italiano per questo genere di competizione. Tutti gli amatori di questo gioco che desiderano misurarsi col forte campione, potranno prenotare una scacchiera, mediante la tenue tassa d'iscrizione di L. 2, presso il Dopolavoro Provinciale di Milano — Direzione Giuochi e Sport, Sezione Scacchi — in Via Ugo Foscolo, 3.

— Il campione del mondo A. Alekhine, ha tenuto nello scorso mese, in Lettonia, due interessanti manifestazioni scacchistiche giocando a Riga sei partite simultanee alla cieca vincendone 4 e pareggiandone 2, e a Liepaja 29 partite simultanee vincendone 17, pareggiandone 9 e perdendone 3.

— A Lodz (Polonia) si è svolto nello scorso mese un torneo internazionale terminato con una nuova vittoria del grande teorico polacco Tartakower. Ecco la classifica finale: 1° Tartakower con punti 6½ su 9; 2° e 3° Fine e Kolski 6; 4° Opocenski 5½; 5° e 6° L. Steiner e Winter 5; 7° A. Frydmann 3½; 8° e 9° Appel e Regedzinsky 3; 10° Mikenas 1½.

SOLUZIONI DEL N. 30

Problema N. 155: 1. Af6.

Problema N. 156: 1. Dg8.

Problema N. 157: 1. Cf3, minaccia 2. Tc5, ecc. Se 1... Cd6; (oppure 1... Cf6;) 2. Th5, ecc. Se 1... e5; 2. Td5, ecc. Se 1... Ae7; 2. Ce1, ecc. Se 1... Tb2; (oppure 1... Cc3;) 2. T×e3, ecc. Se 1... Tc3; (oppure 1... Cd2;) 2. Ce1, ecc.

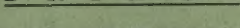
Studio N. 24: 1. h8+, R×h8 (a); . Dd8+, Dg8; 3. Rb7, Aa6+ (b); 4. Rc6, Ab7+ (c); 5. Rb5, Ac6+ (d); 6. Ra6, patta per scacco perpetuo.
(a) Se 1... Rf8; 2. Dd8+, Ae8; 3. Df6+, Rg8; 4. De6+, R×h8; 5. Df6+, Rg8; patta per scacco perpetuo.
(b, c, d.) Se... D×d8; Stallo.

Solutori dei N. 31, 32, 33, 34: Mondellini O., Milano — Rossi E., Genova — Giani P., Busto Arsizio — Castro G., Milano — Costa M., Caltanissetta — Roger G., Linz-Donau (Austria) — Montini R., Milano — Ferrari D., Vicenza — Fieger G., Torre Pellice.

Premiati del mese di agosto: Mondellini Ottorino, Milano — Ferrari cav. ing. Dante, Vicenza.

G. Ferrantes

BRIDGE



XIII. — *Sgombrato il terreno dalle discussioni sui vari metodi di licitazione e di punteggio e quindi sui vari tipi di bridge, possiamo entrare nel campo della manovra del gioco.*

La licitazione è finita, uno dei quattro giocatori, aiutato dal proprio compagno è riuscito a far prevalere la propria dichiarazione su quelle eventuali della coppia avversaria, egli è quindi il dichiarante, e su di lui pesa oramai la responsabilità di quella sfogliata. Il giocatore alla sua sinistra inizia il gioco col giocare una carta e il compagno del dichiarante scopre le sue carte e diviene morto. Egli non potrà più intervenire in nessuna guisa nel gioco, salvo a chiedere al dichiarante nel caso che questi non risponde più a un colore, se ha ancora carte di quel colore, il che si traduce in un avvertimento o richiamo al dichiarante che per errore stesse per fare una renonce.

La manovra del gioco deve quindi essere considerata da due punti di vista opposti: dal punto di vista del dichiarante che col compagno, si è assunto un impegno, e cerca di assolverlo, per conquistare la manche o il rubber, e dal punto di vista della coppia avversaria che farà tutto il possibile perché il dichiarante non riesca nel suo proposito.

Si può quindi chiamare attacco l'azione del dichiarante, e difesa, l'azione della coppia avversaria.

Ma prima di parlare di queste due opposte azioni e della loro condotta, credo bene ricordare alcune massime di carattere generale, granuli di saggezza bridgistica, che dovrebbero essere alla base di ogni apprendissage e rimanere sempre presenti alla mente [illegible] *giocatori.*

Prima massima: Non giocare mai una carta senza rendertene ragione, e renditi sempre ragione della carta giocata dall'avversario. Esiste sempre una differenza fra giocare una carta o l'altra. Questa massima potrebbe trovare utile applicazione in tutti i giochi, ma dove diventa di capitale importanza è proprio nel bridge, nel gioco basato essenzialmente sulla logica e sul raziocinio. Ma tale massima trascina ad un'altra considerazione: Imporsi un controllo, per il gioco delle proprie carte, crearsi l'abitudine mentale di tale ragionamento, è questione di volontà, di tempo, di esperienza, ma rendersi ragione della carta giocata dall'avversario e talvolta anche del compagno, implica la conoscenza della capacità bridgistica di questi signori. La stessa giocata se fatta da un abile giocatore o se fatta da uno schiappino, può avere diverso significato.

Ho messo il dito su una gran piaga del bridge; la piaga dello schiappino. Non v'è giocatore un po' appassionato che non abbia la sua storia di dolori causati dal cosidetto schiappino. Quanti mali di fegato, quante nevrastenie, quante notti insonni ha sulla coscienza questo signore, che è il terrore del bridge. Egli penetra per lo più di sorpresa in un tavolo di bridge, ed è tanto più pernicioso, quanto più è sconosciuto, ed i disastri che egli produce, tanto più sono imponenti, quanto più abili sono gli altri giocatori. Qualcosa di simile m'è capitato di vedere in uno scontro tra un discreto schermitore ed un tale che non aveva mai tenuta in mano una sciabola: questo tale alza la sciabola in modo goffo ed indeciso; lo schermitore va alla parata, ma poi crede ad una finta, corre con l'arma a parare il probabile traversone, e intanto con suo stupore si prende una botta sulla testa.

Lo schiappino è il tarlo del bridge.

Ho pensato tante volte ad un rimedio e ho in proposito una idea peregrina. Penso che sarebbe giusto applicare a tutti i giocatori di bridge lo stesso criterio che si applica agli automobilisti. Mi spiego: agli automobilisti, perché possano circolare con una certa garenzia di sicurezza dei pedoni, si richiede un esame, e si rilascia loro una patente di vario grado. Ora io mi chiedo: Non è ugualmente pericoloso per la salute pubblica lo schiappino? Perché questo pericolo pubblico non deve essere identificato? Perché non si istituisce la patente anche per i bridgisti? Non sarebbe grazioso assistere ad un quadretto di questo genere: la reciproca verifica delle patenti fra quattro giocatori prima d'iniziare la partita?

Intanto sono uscito fuori strada; tornerò alle massime nel prossimo numero.

Nello scorso numero proposi il seguente problema di licitazione:

N: ♠ 10-2 — ♡ A-F-10-3-2 — ♢ R-9-6 — ♣ A-7-6

S: ♠ A-9-7-6-2 — ♡ D-9-6-5 — ♢ F — ♣ R-D-5

S apre la licitazione. Come si svolge questa ammesso che E ed O passino sempre?

Soluzione evidente: S dichiara un picche — N, che deve calcolare in mano ad S non le sole picche, ma un buon appoggio dichiara tre cuori — S dichiara quattro cuori. L'impegno è facilmente mantenuto, poiché N non dà che una mano a picche, una a quadri e una al re d'attù se questo è in mano ad E. Deve tagliare con gli attù del morto le due quadri.

Ed ora un problema a doppio morto cioè con tutte le carte scoperte:

L'attù è picche: a un dato punto la situazione delle carte è la seguente

N: ♠ A-R-6-5 — ♡ A-10-8 — ♢ —— — ♣ R-7

O: ♠ D-8-7 — ♡ D-9-7 — ♢ —— — ♣ D-9-8

E: ♠ F-10-9 — ♡ F-6-5 — ♢ 10-9-8 — ♣ ——

S: ♠ 4-3-2 — ♡ R-4-3-2 — ♢ D-4 — ♣ ——

N deve fare otto delle nove mani.
Spetta al morto S di giocare.

LIBRI, CRITICI E AUTORI

* «Quale sia la precisa diligenza del modo di raccontare di Rinaldo Küfferle — dice *Sovrana* nel suo numero di settembre — è noto a quanti seguono, ormai da anni, l'opera eccellente di questo russo italianizzato nello spirito e nell'animo, che dell'Italia ha compreso — sebbene venuto tra noi oltre l'adolescenza — le più intime espressioni della potenza spirituale e millenaria e della forza sociale e politica contemporanea.

«Osservatore pacato e paziente, senza la più lontana preoccupazione di fare il «pezzo» e di sedurre chi legge con le iridi di una tavolozza copiosa, il Küfferle si è voluto esercitare stavolta nel tema che più poteva aderire alla particolare sua competenza di uomo di due patrie. Tutto il piccolo, interessante, audace e laborioso mondo dei suoi ex connazionali, dispersi dalla guerra e da una serie di rivoluzioni, è ritratto nelle pagine del suo ultimo libro: *EX RUSSI* (Edizione Treves, Milano, L. 10) con la caratteristica abilità fotografica, bella ed incisiva che lo rende caro ai lettori attenti...

«Più snello, più vario, più profondamente analitico che nelle sue opere anteriori, Rinaldo Küfferle — l'operosissimo — a cui l'ingegno poliedrico e la coltura vastissima conferiscono possibilità infinite, è riuscito giustamente a riscuotere l'attenzione dei giudici del Premio Viareggio, dopo che già l'Accademia d'Italia ne aveva segnalata la bella fatica, riconoscendo in lui lo scrittore d'eccezione, instancabile nel perseguire il perfezionamento, impeccabile nel guardarsi da ogni forma di facioneria commerciale».

* Il nuovissimo libro di Paolo Monelli, *IL GHIOTTONE ERRANTE*, ha incontrato fin dal suo primo apparire un incondizionato successo.

«Il binomio Monelli-Novello — commenta la *Gazzetta del Popolo* — ha compiuto il suo viaggio gastronomico attraverso l'Italia alla buona maniera antica, non bruciando le tappe ma indugiando là dove metteva conto d'indugiare: le attrattive per i due romei erano dovunque, per dirla con un facile bisticcio, uguali ma diverse: il buon vino, i cibi saporiti, le specialità. Per cavarne, oltre che il sugo materiale giovevole alla salute e all'umore, il sugo morale...

«Seguirli è un piacere difficilmente eguagliabile, e dire che le loro soste suscitano una legittima invidia diventa, dopo dieci pagine di lettura, un luogo comune. Sfido a non invidiarli! I pensieri che il libro suscita son tutti rosei e sereni: ottimismo della tavola, consolazione della buona cucina. C'è una filosofia che si afferma tra le ben maneggiate casseruole, ed è una filosofia rasserenante. Il libro di Monelli ne è un poco il prontuario e il glossario. Poi serve da itinerario segreto, è una specie di iniziazione a certe bellezze nascoste della nostra Italia che fatalmente sono negate al viaggiatore novecentesco sulla macchina aerodinamica otto cilindri lanciata a 150 chilometri all'ora. La velocità può ammazzare, col senso riposante del paesaggio e la poesia degli orizzonti, anche l'appetito. Monelli e Novello non lo perdono mai; e poiché sono stati alpini insieme sono in grado d'apprezzare particolarmente la straordinaria varietà di classe dei nostri vini e di riconoscerne al primo sorso le patenti di nobiltà!...

«Il libro è arioso, vivace, scritto con la vigilata attenzione di ogni prosa monelliana, pur sotto l'apparente dinoccolatura: stile sostanzioso e mosso, e vi circola la migliore aria nostrana. Impressioni, riflessioni, quadretti. Un po' della vita privata del nostro popolo, molti panorami intimi della nostra sana provincia. Verrebbe voglia di comporsi, sotto la guida di Monelli, la lista di un ideale banchetto italiano dove i taglierini precedano l'abbacchio allo spiedo, gli asparagi di Sàntena fiancheggino il castrato garganico e la classica fonduta s'allei alla mozzarella d'Aversa; e corrano per le tavole fiumi di aleatico, di grignolino, di valpolicella, di barolo, di trebbiano, e splendan frutta dei nostri orti feraci e dolci delle nostre massaie...

«Il libro ha anche un seguito di note, da leggersi con molta attenzione. Ci son dentro notizie e consigli complementari da tener presenti all'occasione. E chiudono assai bene questo bellissimo elogio della cucina italiana la quale, pur essendo raffinata anche quando non pare, conserva un prezioso sapore rusticano che dà al palato un piacere analogo a quello della vista durante una passeggiata in un bosco nel cuore della fervida estate o del melanconico autunno».

* Giannino Zanelli dedica ai *NUOVI RACCONTI* di Giani Stuparich un lungo commento. Dopo un approfondito esame dell'arte dell'eroica medaglia d'oro triestina, Zanelli aggiunge: «Dove Stuparich raggiunge la più delicata ineffabilità di espressione è ne «I ciclami di Banne». C'è il pianto senza lacrime di una [illegible] giovane, che, avendo ella ripensato, anzi rivissuto la sua triste vita, le inonda il cuore come una rugiada accompagnando il suo semplice gesto di deporre alcuni fiori davanti a un simulacro, che è poesia schietta. E quando la figlia di lei, precocemente egoista, s'impadronisce del mazzetto di ciclamini, una subita malinconia e rilassatezza toglie alla madre ogni volontà di punirla. Ecco un'altra rassegnazione, un nuovo modo di ripiegarsi; e qui, riflettendosi la vicenda entro una provata anima femminile, la passività e il pudore, il riserbo e la grazia sono come suggeriti e una donna è posta davanti a noi, veramente luminosa di interiori effusioni.

«L'arte dello scrittore triestino si giova di questa intimità, come del rispetto, palese in ogni sua pagina, per la vita. Anche le esistenze sbagliate sono per lui e nelle parole con le quali le chiarisce, esperienze da non trascurare, prove di lunghi errori, che pur ci toccano in sorte. Né le cadute, al pari delle redenzioni, le incertezze prima delle decisioni, hanno del convenzionale...».

* A proposito della recente opera di Mary Tibaldi Chiesa, *MUSSORGSKY*, *Il Piccolo* di Roma scrive:

«Il libro è di piacevole lettura, ricco di aneddoti, di figure, di vicende, e non si rivolge esclusivamente agli specialisti. La Tibaldi Chiesa, già nota favorevolmente per il suo volume schubertiano, è — al contrario di molti musicografi — una scrittrice. Il libro ha così uno stile ed una fisionomia, e si legge come un romanzo. Terribile romanzo d'uomo e d'artista, la vita del Mussorgsky, votato dal destino alla lotta, alla povertà, alla solitudine. È spesso questo il doloroso retaggio del genio, che paga così a caro prezzo il dono in verità inestimabile di una sorte spirituale che oltrepassa la comune umana misura.

«L'esistenza travagliata di Mussorgsky e la sua opera immortale, creata nonostante tutte le difficoltà e tutte le avversità, sono un esempio ed un monito, che non si possono dimenticare».

Bottega d'allegria



Il medico sportivo.
— 149... 150... Non c'è male, non c'è male... Ma nondimeno siete lontano dal record di Campbell!
(Ric et Rac)



I difensori del diritto e della civiltà. *(Gringoire)*



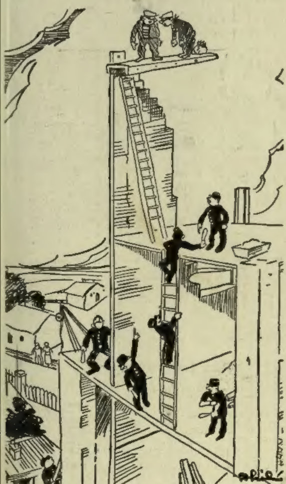
Il matrimonio del centro-avanti. *(The Humorist)*



— Attenzione, mio caro. Tante volte vi ho raccomandato di non gettarvi così impetuosamente ai miei ginocchi quando i pavimenti sono stati lucidati di recente! *(Ric et Rac)*



Fra finanzieri.
— Come mai non distribuite alcun dividendo quest'anno? Avete pur diminuito il numero dei vostri impiegati!
— È vero, ma in compenso ho aumentato i miei assegni. *(Candide)*



Posizione difficile.
— E adesso, dove si va? *(Ric et Rac)*



L'ottimista. *(Lustige Blätter)*



Eleganze maschili.
— Io trovo ridicolo che un uomo porti dei braccialetti. Voi non potete credere come io sia seccato ogni volta che mi mettono le manette...
(Ric et Rac)

Tipografia Treves - Milano